

The background is a complex Renaissance-style painting. It depicts a banquet table with various figures and animals. In the upper left, two women are seated in a pink boat-like structure. In the upper right, a bird is perched on a red, branching object. In the center, a group of nude figures are gathered around a table, some holding fruit. In the lower left, a nude figure is seated on a blue, patterned object. In the lower right, a nude figure is lying on a red, rounded object. The overall scene is rich with detail and color, including various fruits, flowers, and animals.

STORIE DAL NERO *Premio*

GLI SCIACALLI

a cura di ALESSIO VALSECCHI

LA TELA
NERO

Storie dal **NERO** Premio

Gli sciacalli

a cura di Alessio Valsecchi

Gli Sciacalli

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione agosto 2022

una produzione: www.LaTelaNera.com

in collaborazione con: www.eBookGratis.net

in collaborazione con: [Silele Edizioni](#)

Racconti originali di **Paolo Barletta, Claudio Inverno, Carlo Alberto Magri, Alice Orlandelli, Giovanni Samperisi, Marijana Ugrica.**

Immagine di copertina:

dettaglio de *Il giardino delle delizie* di **Hieronymus Bosch**
commons.wikimedia.org

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons BY-NC-ND:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Prefazione

Un famoso proverbio yiddish dice “*Gli uomini fanno progetti e gli dèi sorridono*”. E sono certo che di tutti i progetti legati al concorso NeroPremio gli dèi si siano fatti grassissime risate negli ultimi due anni.

Questo ebook era in programma per maggio 2022, per fare un semplice esempio, ma un viaggio inatteso e la partecipazione a un’edizione del Salone del Libro particolarmente riuscita mi hanno distratto dalla sua lavorazione. Giugno? Macché, lavori urgenti da chiudere per clienti. Luglio? Naaaa, la mia prima vacanza “vera” dal 2013 (di soli 5 giorni, ahimè) e l’arrivo della *caldazza* hanno aggiunto ritardo al ritardo.

Siamo arrivati ad agosto e finalmente ce l’ho fatta, l’ebook è pubblicato: anche questo tassello è andato a suo posto.

E se gli dèi ci avranno un minimo aiutato nel momento in cui leggerete queste parole saranno già stati resi noti i risultati dell’edizione 66 del concorso: significa che potremo cominciare a selezionare i 15-20 racconti che saranno riuniti nella prossima raccolta cartacea dedicata al NeroPremio, prevista in uscita per... rullo di tamburi di pelle umana... novembre 2022.

A proposito di raccolte... avete già comperato *Figlio del tuono*? Se sì, lo avete letto? Cosa ne pensate?

Qualche riga di introduzione ai racconti di questa raccolta però ci vuole, eh? Si tratta dei racconti “menzione speciale” dell’edizione 61

del concorso gratuito di narrativa fantastica, weird, gialla e horror NeroPremio, quelli cioè che per un pelo non sono entrati nella rosa dei sei finalisti.

Troverete tra di essi qualche storia di vostro gusto? Probabile, ma solo leggendo pagina per pagina lo scoprirete.

I racconti sono presentati ai lettori così come sono stati inviati dai rispettivi autori al premio: non è stato fatto alcun editing, salvo la correzione di qualche semplice refuso e la rimozione della terribile “D eufonica” in eccesso. Se trovate altri refusi non esitate a segnalarmeli – scrivendo a redazione@latelanera.com - così che possa correggerli per le prossime edizioni dell’ebook.

Purtroppo non tutti gli autori qui raccolti ci hanno inviato la propria biografia, pubblichiamo con gioia quelle arrivate in Redazione.

Prossimo appuntamento con gli ebook gratis del NeroPremio? Mi verrebbe da dire per metà del prossimo settembre, ma sento già qualcuno ridere forte...

un saluto,
Alessio Valsecchi
agosto 2022

NeroPremio Edizione 61

Classifica finale

1° Classificato:

Figlio del tuono di Enrico Graglia

2° Classificato:

La Kikimora di Niccolò Palombo

3° Classificato:

Una ragazza difficile di Patrizia Birtolo

Finalisti:

La casa degli specchi di Alessia Martina Dubini

New di Cristiano Montanari

Non lasciarmi di Simonpietro Veronese

Menzioni speciali:

Gli sciacalli di Claudio Inverno

La kneipe di Carlo Alberto Magri

Alter ego di Alice Orlandelli

L'insostenibile peso dell'amore diverso di Giovanni Samperisi

Cose che accadono in provincia di Paolo Barletta

Lettera alla "Rivista dei Sogni" di Marijana Ugrica

Sommario

Gli sciacalli

di Claudio Inverno

Cose che accadono in provincia

di Paolo Barletta

Alter Ego

di Alice Orlandelli

La Kneipe

di Carlo Alberto Magri

L'insostenibile peso dell'amore diverso

di Giovanni Samperisi

Lettera alla "Rivista dei sogni"

di Marijana Ugrica



FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Gli sciacalli

Claudio Inverno

Fui svegliato dal caldo e dal sudore che mi colava dalla fronte. Erano le 8:00. C'era solo acqua nella bacinella e il ghiaccio si era sciolto quasi tutto. Da quando avevano interrotto la fornitura elettrica in tutto il paese ci toccava comprare il ghiaccio da chi aveva un generatore manuale, e gli sciacalli si facevano pagare caro mezzo litro di acqua fredda.

Era il 19 agosto 2020, ed eravamo tutti vinti.

Un lenzuolo forato e stracciato penzolava dalla finestra della casa vuota dei nostri vicini: Andrà Tutto Bene. Non avemmo il tempo di abituarci, di ragionare sulla cosa, di metabolizzare. Crollò tutto velocemente; fui uno dei pochi a perdere tutto e a non avere più niente.

Presi la mazza e andai al forno a procurarmi un po' di riso, farro e legumi per il pranzo. La frescura del mattino presto stava iniziando a sparire e uno spicchio di sole iniziava già a battere sulle casse. Presto si sarebbe alzato il tanfo.

Sapevi in quale casa potessi entrare per cercare un po' di provviste perché camminando per strada sentivi lo stesso odore, inconfondibile, e capivi che qualcuno aveva tirato le cuoia. Probabilmente gli sciacalli avevano già saccheggiato tutto, ma se avessi avuto abbastanza coraggio avresti potuto darci comunque un'occhiata.

Tornai e mi sedetti stanco sul divano. La cazzata del silenzio assordante è vera. Fa davvero tanto casino una casa vuota. Mi venne in mente di qualche mese fa quando iniziai a sentirmi solo anche intorno a tanta gente; e sapete cosa? A volte non ti ci abitui mai del tutto alla solitudine.

Era tra il 7 o 11 gennaio, non ricordo bene. Ormai erano anni che non mi annoiavo così, seduto sul divano ad allineare i piedi con i bordi della tv per non coprire la visuale. Era un mercoledì ed era il mio giorno libero e avevo già fatto l'amore con la mia ragazza di pomeriggio, ma nessuno dei miei amici c'era per un'uscita di sera. Mi ero fermato a casa di mia madre perché quel giorno in modo particolare non mi andava di stare solo, ma quando stavo da lei non potevo fumare né bere qualcosa perché a lei non piaceva. Finì di cenare e lasciai sparcchiare lei, come sempre, mentre io me ne stavo sul divano a crogiolarmi nella mia sfera di noia e lieve depressione.

Nel monolocale dove vivevo non avevo la tv perché l'ho sempre reputata una distrazione inutile. Tutte quelle puttanate di programmi di cucina o ridicoli talent, un bombardamento di informazioni assolutamente non richieste che invece di ampliare i miei orizzonti culturali alimentavano la mia ansia immotivatamente sproporzionata.

“A Wuban, capitale di Hubei in Cina, scoppia un virus di origine ancora ignota. Gli scienziati della capitale stanno studiando e lavorando per scoprire da dove sia partito il virus. Alcune voci ci riferiscono che il “coronavirus”, così denominato, sia uscito da un laboratorio vicino al mercato di Wuban. Fonti ufficiali comunicano che il virus sia stato trasmesso all'uomo da alcuni pipistrelli contaminati venduti, appunto, al mercato di Wuban, voce subito smentita da

alcuni biologi in un loro rapporto ribadendo che il virus abbia avuto origine in un laboratorio vicino al mercato della città.”

Sentivo un rumore metallico nel divano come due monete che si toccavano. Infilai la mano nella fessura cercando di tirarci fuori qualcosa, ma niente. Mi punsi con qualcosa, uscì del sangue, succhiai la ferita e presi una manciata di patatine e me la ficcai in bocca. Il mio cane mi guardava, ne voleva un po'. Pensai di portarla a spasso per prendere un po' d'aria. Ci ripensai subito. Presi una patatina e gliela lanciai, ne presi un'altra manciata per me. “Che giorno libero del cazzo” – pensai.

Il giorno dopo tornai al lavoro con i postumi di una giornata di merda, triste e inutile. Così mi sentivo la maggior parte delle volte che andavo al lavoro, triste e inutile, fattorino delle pizze più buone della zona.

Ero in macchina che stavo andando a fare benzina. Accesi la radio per tenermi compagnia lungo la strada. Non riuscivo più a trovare la frequenza dove trasmettevano musica classica, leggera, una Edith Piaf, Georges Brassens, Laura Marling. Passavo da un dj all'altro con quelle loro voci veementi piene di enfasi, simpatici e rompicoglioni allo stesso tempo.

“Corona virus, gli ultimi aggiornamenti dalla Cina. Il numero di contagiati cresce a dismisura nei pressi della capitale. Bloccati tutti i voli in arrivo e in partenza; la Cina da inizio alle misure per prevenire il contagio con la limitazione di alcune attività pubbliche. Gli scienziati di tutto il mondo stanno esaminando il virus per individuare la sua struttura. Sentiamo un nostro scienziato italiano che ci spiega i sintomi del nuovo coronavirus: I sintomi più comuni sono febbre, stanchezza e tosse secca; alcuni pazienti possono presentare dolori muscolari, congestione nasale, mal di gola o diarrea.”

Spensi la radio, feci rifornimento e tornai in pizzeria. Tutti ormai parlavano di questo virus ma nessuno sapeva di cosa stesse parlando. Tra critiche e razzismo e odio politico; dalle più fantasiose teorie complottistiche, cospirazioni contro l'umanità. Sentivo un sacco di cazzate tutto il giorno e alcune di queste devo dire erano interessanti. La base di una buona teoria è che, per quanto possa navigare nell'assoluta incertezza, per quanto possa sembrare assurda o impossibile, deve sempre attenersi a un'ipotesi reale anche se ben poco concreta.

Non ne capivo un cazzo nemmeno io ma ricordo di non aver mai preso la cosa alla leggera.

Qualche settimana dopo la cosa iniziò a degenerare. Fu tutto così veloce, o così lento, ma la cosa non aveva confuso solo me, bensì tutti gli italiani.

“Primi contagiati in Italia”, poi “Lombardia, zona rossa e stato di quarantena. LE FRONTIERE SONO CHIUSE”.

La cosa era leggermente sfuggita di mano, ma nonostante questo per noi del sud e gli altri paesi di tutto il mondo non ancora colpiti nulla era chiaro, sembrava una cosa troppo lontana, una realtà che non poteva raggiungerci; invece era lì.

Sapevo che qual ora fosse scoppiato il casino sarebbe stato un casino ancora più grande cercare di istruire un popolo ignorante. Quello che fa cambiare idea a persone del genere è quando il problema ti sbatte in pieno viso lasciandoti contuso e più stupido di prima. Per alcuni funziona così, non ci sono opzioni di prevenzione, c'è solo l'immane prepotenza con la quale si affrontano le questioni verso la quale si sa poco e niente.

Iniziarono i politici, poi i media e infine la massa a infondere, in maniera velata, l'odio e a dare la colpa ai cinesi. Dal più grande al più piccolo tutti i negozi e i magazzini dei cinesi iniziavano a battere la fiacca nel nostro paese. La gente era spaventata e non andava più a spendere un solo centesimo nei loro negozi. Qualcuno diceva che quelli che pensavano una cosa del genere erano stupidi, io invece non la pensavo così. Ignoranti forse, ma non per colpa loro. False notizie venivano divulgate e propagandate di continuo da false fonti, era diventato difficile anche per me riuscire a scansare l'infinita quantità di stronzate che veniva diffusa ogni giorno.

I negozi cinesi furono i primi a chiudere, dopodiché fu una ruota in rapida discesa.

A volte diventavo pessimista, spesso avevo ragione, quando avevo torto comunque è come se avessi avuto ragione perché succedeva sempre qualcosa di "brutto".

Ero appena arrivato a lavoro, sentivo che qualcosa non andava, che questa faccenda avrebbe preso una brutta piega. Avevo il presentimento che già dal giorno seguente avremmo dovuto indossare delle mascherine, lo feci presente al capo. Avevo ragione; un'ordinanza del ministero della salute ci *impon*eva di mantenere una distanza l'uno dall'altro di almeno un metro, di indossare guanti e mascherine e tenere sempre pulito l'ambiente di lavoro. Ma un popolo ignorante, stupido come il nostro, non poteva salvarsi facendo affidamento sul buonsenso di ogni singolo individuo.

Quello che ci ha fottuti completamente fu il lungo periodo di incubazione del virus. Dopo circa 15 giorni potevi mostrare i primi sintomi, tra l'altro molto comuni e associabili a una comune influenza, per poi sfociare in febbre alta, polmonite fino a portarti a

una crisi respiratoria con conseguenze letali. Poi c'erano gli asintomatici. Sani portatori ma senza subirne le conseguenze. Questo è stato un particolare molto influente per le sorti dell'essere umano, ma non fu questo ad annientarci.

Era la domenica dell'8 marzo. Tornavo da una consegna, la pizzeria era completamente vuota. Eravamo tutti incollati alla tv per un'edizione straordinaria del TG. Il nostro amato premier aveva appena firmato un decreto di quarantena per tutti gli italiani. Limitazioni di attività commerciali, vietati di assembramenti nelle strade, nelle abitazioni, ovunque. Noi, in un certo senso, eravamo salvi dal decreto in quanto fornivamo servizio a domicilio.

Lunedì mi trasferì di nuovo da mia madre. Ero davvero sollevato del fatto che almeno io avrei potuto ancora lavorare per poter avere un'entrata economica in casa.

Martedì il nostro presidente della regione accennava al fatto che in Campania avremmo dovuto adottare misure ancora più restringenti essendoci pochi casi accertati di contagio.

Mercoledì, il mio giorno libero. Non potevamo uscire per strada. Sbirri e ausiliari del traffico pattugliavano le strade. Se non volevi beccarti una multa di 600 euro e una denuncia ti conveniva stare nella tua cazzo di casa.

Stavamo cenando, il nostro carismatico premier stava per parlare. Alzai il volume al massimo e ascoltammo. “*Stato di quarantena fino al 3 aprile*”. Subito dopo un decreto ufficiale emanato dal nostro presidente della regione *imponeva* restrizioni ancora più severe per tutta la Campania.

Giovedì ero già disoccupato. “Un mese senza lavoro può essere una vacanza” – pensai. Potremmo farcela. “Andrà tutto bene” – aveva detto il nostro fidato premier.

Dopo due settimane dalla firma del decreto ci fu un picco che ci portò al secondo posto come numero di contagiati dopo la Cina.

Era da più di un anno che non stavo fermo per più di un giorno senza lavorare. Il fatto è che non potevo neanche uscire, il che rendeva tutto molto più pesante. Stavo iniziando a bruciare lentamente e da me facevamo a gara a chi doveva portare giù la spazzatura. Poi arrivò, la grande furbata del secolo. Potevi pestare un nero, dare un calcio a tua moglie, dire alle persone di non muoversi di casa, togliergli il lavoro, chiamare gli assistenti sociali e togliergli i figli; ma sai a chi non dovevi torcere un capello? A chi non potevi togliere alcun diritto? Agli animali. Cazzo; gli animali stanno sempre un passo avanti. Potevamo ancora scendere giù di casa per portare il cane a fare i bisogni. Animalisti. Potete pisciare in testa a un animalista, l'importante è che lasciate libere le creature. Che persone meravigliose, ma non posso dire che erano altrettanto compassionevoli verso gli esseri umani.

Ora, nulla togliendo al nostro illustre premier, ma alcune leggi erano state stilate un po' alla cazzo di cane. Noi iniziammo a farci i nostri conti, letteralmente. Eravamo in cinque in famiglia, quanti animali avevamo? Tre. Quattro se contiamo il serpente. Due cani, un gatto, e un serpente. Ma non potevi portare al cazzo di guinzaglio un fottuto serpente. Il serpente era fuori dai giochi. Il gatto? No cazzo, un gatto al guinzaglio era ridicolo. Ho visto gatti al guinzaglio; uno spettacolo raccapricciante. Ci restavano i due cani.

Dopo cena, verso le 21, 21 e 30, portavamo i cani fuori per una passeggiata. A turno, anche lo stesso cane. Io ne approfittavo per fumare una sigaretta e bere un po' di Whiskey che avevo nel fiaschino. Le strade erano silenziose, vuote, c'era un'aria cupa e spettrale e questo mi piaceva molto. In ogni caso questo spasso non durò molto. Adesso tutti portavano a spasso il cane, facevano lunghe passeggiate per il paese vuoto e morto, per non parlare della merda di cane che appestava ogni quartiere. Non avevo mai visto così tanta merda di cane per le strade.

Altri decreti furono emanati e adesso un solo membro per famiglia poteva andare a fare la spesa. Ma figurati se ai cani toglievano qualcosa. Potevano scendere ma non oltre i cento metri dalla propria abitazione o erano 600 euro di multa. Indovinate un po'? Niente più merda di cane per le strade.

Altri paesi di tutto il mondo entrarono in quarantena dopo di noi, in ritardo. La nostra sarebbe dovuta finire il 3 aprile ma fu prorogata fino al 14, poi a maggio e così via.

Qualche caso di contagio arrivò anche nelle nostre piccole province e la gente iniziava a farsela sotto. Molti lavoratori in nero stavano ormai morendo di fame e per di più i supermercati avevano caricato i prezzi dei beni primari come farina, uova, latte, pane, pasta, addirittura l'acqua ora ci costava 1,40, la più economica, e nessuno diceva niente, nessuno eccetto chi stava morendo di fame. Loro risposero eccome.

Alcuni supermercati furono saccheggianti di notte. Erano tutti assicurati ma per il cittadino medio quella era la loro vendetta. Tabacchini e botteghe svaligiati. Le oreficerie invece erano ancora

piene; quel tipo di valuta stava tornando a essere obsoleta mentre noi stavamo ritornando al baratto e allo scambio.

“*Tenete duro*” diceva il nostro non più così convinto premier. “*Ce la faremo*”, diceva.

Il 20 aprile il nostro povero premier risultò positivo al Coronavirus e, meno di una settimana dopo, morì per una crisi respiratoria nel suo letto dove i suoi medici avevano allestito il suo personale centro riabilitativo. Venne sostituito da un fantoccio della lega. Lo pensavamo tutti noi del sud ma nessuno aveva il coraggio di dirlo. Noi giù al sud saremmo stati i primi alla quale avrebbero tagliato i viveri.

Erano quasi due mesi che non potevamo uscire di casa, non potevamo lavorare, che stavamo senza un soldo ma qualcosa stava succedendo. Era nell'aria. Era iniziata la fine.

Molte più persone nelle province erano risultate positive e ogni giorno aumentava il numero dei contagiati. Qualcosa nei piani del nostro defunto premier non era andata come doveva.

La gente era disperata, aveva perso la speranza e stava iniziando a perdere anche la testa. I più disperati si lanciavano dal quinto piano, i morti di fame andavano a rubare nei negozi e nelle case della gente, i condannati a morte invece, i folli, scendevano armati per strada.

Poco dopo il nostro premier fantoccio fu sparato al petto da un giornalista durante una conferenza che si fece subito saltare le cervella davanti a tutti. Quel giornalista era positivo.

Per strada c'erano troppi *cowboy*, gente che non aveva più nulla da perdere. Neanche gli sbirri potevano più farci niente; poco dopo persero la ragione anche loro.

Io non uscivo più di casa eccetto per comprare qualcosa, quello che era rimasto. Non vedevo la mia ragazza dal 4 aprile e non la stringevo tra le braccia da quando fu emanato il primo decreto dello stato di pandemia. Non vedevo i miei amici, non riuscivo a vedere più oltre la fine della strada e la mia mente non riusciva ad andare oltre le quattro mura di casa mia.

Li chiamavano “gli sciacalli”, un gruppo di persone ridotte all'osso, disperate, ladri armati di qualsiasi cosa e che avrebbero fatto di tutto per sopravvivere. Rubavano scorte di cibo dai magazzini dei supermercati, dalle botteghe, o dalla casa della gente, dalle scorte personali depredando le cantine dei ricchi. Quando poi i ricchi e i padroni di quei pochi supermercati ancora aperti presero in mano le armi, gli sciacalli passarono alla classe sociale più povera. Non riuscivo a biasimarli però; per strada iniziava a vigere la legge del più forte, era tutta una questione di sopravvivenza.

Il tasso di criminalità aumentò esponenzialmente a partire dai piccoli quartieri fino alle grandi città. Si sentivano spari e le sirene degli sbirri risuonare tra le strade silenziose nel cuore della notte. Mia madre saltava giù dal letto e spesso la trovavo in cucina a piangere in silenzio. Neanche io riuscivo a chiudere occhio. C'erano un sacco di cadaveri negli obitori e di morti nelle case mai seppelliti. Se ti affacciavi al balcone, a volte, si sentiva una strana puzza.

Tutto iniziò il 25 maggio. Il governo italiano cadde dopo che l'unione europea gli aveva voltato le spalle. Il 26 l'Italia si era divisa in fazioni che metteva contro, da sud a nord, la classe povera e quella ricca. Qualche giorno dopo gli organi istituzionali che controllavano l'ordine deposero le armi e ogni piccolo paese, quartiere e strada si governava da solo.

Cadde tutto. L'anima, la coscienza, la civiltà cadde, e il 29 maggio la questione mi toccò personalmente.

Eravamo a corto d'acqua e il primo dei miei fratelli andò a cercarne un po' da uno sciacallo che stava in fondo alla strada in cambio di qualche bottiglia di alcool e di carta igienica. Io ero andato a casa di un amico che aveva alcune scorte di medicinali; ero lì per la mia ragazza e le sue sorelle che da giorni tossivano dalla mattina fino alla notte. Bussai al citofono ma non si affacciava nessuno. Provai a chiamare. Niente. Il cancello non si poteva scavalcare perché quelli del palazzo avevano messo degli enormi spuntoni appuntiti di ferro e filo spinato in cima. Sì; lì c'era la classe dei *ricchi*. Bussai di nuovo. Appiccicai il mio dito sul citofono per 15 secondi. Niente. Lanciai le medicine sul suo balcone al primo piano e tornai a casa. Non era prudente stare in strada per troppo tempo.

Non c'era più nessuno ad accogliermi alla porta. Qualche giorno prima avevamo liberato i cani e il gatto perché non potevamo dargli da mangiare. In un programma di sopravvivenza alla tv avevamo visto come si cucinava un serpente. Aveva un sapore quasi simile a quello del pollo.

Mia madre era affacciata al balcone, stava aspettando mio fratello che tornasse con l'acqua. Non era sicuro lì fuori. All'improvviso

squillò il mio telefono. Era il padre della mia ragazza. Risposi. Lui piangeva al telefono, io mi pietrificai.

“Sono morte durante la notte, tutte e tre. Non ce l’hanno fatta...”

Lei era davvero bella, lo erano tutte e tre. Non riuscivo a muovermi, non riuscivo a togliere il telefono dal mio orecchio. Non riuscivo a dire niente. Non c’era più, non l’avrei più potuta stringere.

“Eccolo” – disse mia madre. “*Sta tornando*”.

Poi uno sparo, un rumore assordante, molto vicino. Poi un urlo. Mia madre urlò, poi urlò ancora più forte. Mio fratello; gli avevano sparato in testa per rubargli quattro bottiglie d’acqua che era riuscito a rimediare dallo sciacallo. Vidi il suo corpo in strada e una pozza di sangue che si allargava attorno alla sua testa. Mio fratello era steso lì, a terra, mentre un povero pezzo di merda raccolse le bottiglie e scappò via. Capite di cosa parlo? Quello steso a terra era mio fratello.

Io e i miei due fratelli raccogliemmo il suo corpo, lo portammo in camera e lo coprimmo bene in faccia. Mia madre pianse, pianse tanto, io non ci riuscì. Non riuscivo a dire niente.

La mattina del 30 maggio trovai mia madre in bagno coi polsi squarciati. Era stata lì tutta la notte, mia madre, pallida, morta. Non riuscivo a piangere, non riuscivo a pensare né a dire niente. Mia madre. Fu tutto così... veloce.

Il 4 giugno i miei due fratelli più piccoli avevano la febbre a 40. Andai a casa del mio amico, quello con le scorte di medicinali. Bussai ma non rispondeva nessuno. Scavalcai e bussai al campanello di casa. Niente. Avevo con me la mia mazza di ferro, la feci girare tra le mani. Leggera e letale. Feci un giro sul retro e vidi il vetro della finestra del bagno rotto a terra. Mi arrampicai ed entrai.

Sentivo dei rumori di mobili che si aprivano e di pentolame che sbatteva giù nella tavernetta. Poggiai la mazza contro il muro e cercando di non fare il minimo rumore mi tolsi le scarpe. Brandii la mazza e scesi giù. Erano lì, sua madre era sul divano con la testa all'indietro e la gola tagliata. Lui era poco più distante, a terra, con la testa fracassata che navigava in una pozza di sangue. L'armadietto dei medicinali era rovesciato a terra, dalla cantina sentivo ancora mobili sbattere, roba cadere a terra e rompersi. Trattenni il respiro, entrai in cantina.

Lo sciacallo era chino che frugava in una borsa degli attrezzi. Cercai di focalizzare bene la sua immagine, di memorizzare la distanza tra lui e me. Quattro, forse cinque passi di distanza. Trattenni il respiro, spensi la luce, alzai in alto la mazza e la scagliai contro quella che pensavo fosse la sua testa. Non emise alcun rumore. Sentivo la mazza vibrare tra le mie mani come un diapason. Continuavo a colpire e a colpire e le sue ossa si rompevano, vibravano attraverso la mazza e arrivavano fino al manico. Sentii il suo sangue zampillare e schizzare ovunque. Mi fermai. Non ebbi neppure il coraggio di accendere la luce. Cercai la medicina in qualche altro scaffale. Niente; la medicina non c'era. Vidi il mio amico steso a terra a faccia in giù; forse aveva tentato di difendere sua madre. Lo guardai. Guardai sua madre. Non riuscivo a sentire niente, non riuscivo a provare più nulla. Tornai a casa.

Mi presi cura di loro, almeno fin quando ho potuto farlo. Il 10 giugno morirono durante la notte; restai ai piedi del letto dell'ultimo dei miei fratelli. Fu quella l'ultima volta che piansi, e piansi davvero tanto. Non c'erano parole da dire. Non ero molto religioso e seppure lo fossi stato avrei sicuramente maledetto il mio dio. Presi

delle lenzuola dall'armadio e ci avvolsi i loro corpi, sfasciai gli armadi per costruire delle casse. Stavo pensando di bruciarli, darli alla cenere. Avrei potuto barattare un po' di benzina con del cibo o delle medicine.

Portai giù le casse e li misi dentro. Le grigliate non sono mai state il mio forte.

Tempo dopo pensai di essere asintomatico e di aver creato gli anticorpi contro il virus. Era questa la solitudine di cui parlavo. Un minuto prima il caos, l'attimo dopo il niente, il silenzio assoluto. Sei vuoto, sei solo.

Era il 19 agosto del 2020, e come vi ho già detto, eravamo tutti vinti.

Acqua corrente ed elettricità erano stati staccati da tempo ormai dalle compagnie di fornitura. In giro non si respirava più l'ombra di civiltà, non potevamo sapere nulla al di fuori del nostro paese, del nostro quartiere, della nostra strada, delle nostre case. Spensi l'ultima sigaretta che mi restava. Sapevo che uno sciacallo quattro case più avanti della mia aveva delle stecche senza il monopolio dello stato, roba rara, ma non avevo più nulla da barattare con lui.

Presi la mazza e scesi di nuovo giù. Il sole picchiava sulle casse e il tanfo si alzava forte nell'aria. Era per questo che indossavamo ancora la mascherina, per la puzza di cadavere che si respirava per strada. Accarezzai la cassa dell'ultimo dei miei fratelli e uscì fuori.

Erano le 9:00 e faceva un caldo infernale per strada. Da lontano vedevi gli oggetti curvarsi sotto la luce per un qualche effetto ottico della quale non rammentavo il nome. Ero a 10, 15 metri circa dalla casa dello sciacallo, lui era appena uscito fuori che stava trascinando una grande busta gialla; sembrava pesante. Mi vide. Io tenevo stretta

la mazza nella mano, restai fermo a fissarlo, lui pure. Faceva proprio un bel caldo e l'aria era secca, arida, ferma. L'acciaio della mia mazza era diventato rovente. La stringevo forte nella mia mano, la pelle secca e disidratata traspariva le vene gonfie sul mio braccio. Mi avvicinai a lui.

“L'ho già fatto” – pensai; non sarebbe stato difficile.

Ho sentito dire che da qualche parte c'è ancora qualche folle che spera in una qualche “rinascita”, ma non c'era più gente sana al mondo, non c'era un vaccino in grado di curarci tutti. Come si cura un cuore rotto? Non si può. Un cuore rotto smette di funzionare.

Ero affacciato al balcone e m'era venuta voglia di birra ma di quella roba ormai non se ne trovava più. Cercai di non pensarci. Poi mi venne in mente che forse uno sciacallo non molto lontano aveva una scorta di birra che barattava in cambio di ghiaccio o acqua. Cercai di ricordarmi chi fosse. Ci pensai; mi accesi una sigaretta e ci pensai.

Cose che accadono in provincia

Paolo Barletta

Mi chiamo Olmina Racioppo, ma tutti mi chiamano Mina. Ho venticinque anni, sono accusata di essere un'assassina, ma le giuro commissario che io non ho colpe. La sapete quale veramente è la mia sciagura? Essere nata in questa *fetosa* provincia, tra queste tristi colline, in questo grigio paese. Se io fossi nata in città, signor commissario, a quest'ora io sarei una maestrina di scuola o la moglie di un medico o un'insegnante di catechismo. E invece no, perché sono nata in provincia, a Deliceto. Mi trovi lei qualcuno che non è della stretta provincia di Foggia che mi sa indicare Deliceto su una mappa, signor commissario. Ma poi, una che nasce a Deliceto, mi dica lei, ma a cosa mai può aspirare? È pure per questo che, a quattordici anni, sono scappata e mi sono sposata con Mimì. Ma sì, lo sapevo che a lui piacevano le *creaturelle*, quelle più piccine diciamo, ma, secondo lei, tra Mimì e mio padre, onestamente commissario, non era meglio Mimì? Eh sì commissario, ha capito proprio bene, ha capito. Io a dodici anni ero già incinta, e non di certo dello Spirito Santo. Mi provocai un aborto, da sola. Sola io, che oggi a dodici anni dormono in testa e io già mi provocavo aborti. Io, in realtà, avevo solo pietà per la mia sorellina Santina, bella lei, un fiorellino, e quindi scappando con Mimì io l'ho portata con me. Ma Mimì una sola di noi due poteva tenere, che Santina, inoltre, doveva pensare a

scappare da papà perché con quel viso da angelo diventava sempre più un agnello che quel lupo voleva sbranare. Quindi, dapprima la nascondemmo in un capanno dietro la casa e poi Mimì stesso, buon'anima, l'ha portata da una sua zia a Panni. Guardi che su Mimì si dicono tante cattiverie ma lui è proprio un buon uomo, signor commissario. Lei non se ne rende conto, ma di uomini come Mimì non ne fanno più, hanno proprio buttato lo stampino. Comunque, che le stavo dicendo? Ah sì. Santina la mandiamo dalla zia di Mimì, a Panni, non lontano da qui, vicino Monteleone, per intenderci. Cosa? Cosa mi sta chiedendo? Se io ero gelosa di mia sorella? Ma stiamo scherzando? Signor commissario, io l'ho cresciuta, le ho dato da mangiare, l'ho messa a dormire, le cantavo le nenie della buonanotte, per me era una figlia. Nostra madre morì nel darla alla luce, che lei era proprio come me, una donnina tutta pelle e ossa, pesava pochissimo. A Santina ci ho badato io che noi due eravamo in casa. E io, poi, a soli dieci anni divenni proprio la moglie di mio padre e vi ho detto tutto. Capitemi commissario, inutile aggiungere altro. Quando ho incontrato Mimì? All'uscita della chiesa, che io altre uscite non ne facevo. La spesa la faceva mio padre che lui decideva cosa mangiare. Che spilorcio. Sempre le stesse cose comprava. E dovevo anche andare alla messa del sabato sera all'Annunziata perché altre non ne potevo frequentare. Mica potevo andare a fare la scema con le amiche alla Piazza di domenica mattina. Che poi io di amiche non ne ho. Mimì, di solito, stava sempre fuori alla chiesa di sabato sera a giocare al bar del padre di Maria Donata, non so se lei la conosce, e di tanto in tanto mi aiutava ad andare a

casa quando faceva brutto tempo. Per ringraziarlo gli davo bacetti, e bacetto oggi, bacetto domani siamo diventati buoni confidenti, perché lui è un grande ascoltatore e mi è sempre stato a sentire, e io gli ho raccontato di quello che mi faceva passare in casa mio padre, a me e Santina che mi portavo sempre appresso. Lui era dispiaciuto, poiché lui un padre severissimo aveva ad Orta Nova e mi poteva capire. Un giorno mi propone di scappare insieme, io, lui e la bambina e io, anche se sapevo che anche lui aveva i suoi vizi, non mi sono fatta pregare due volte. Cosa? Parli più forte signor commissario! Se avevo mai visto la zia di Panni? No, non la conoscevo. Lui la chiamava la zia Marietta e io mica ci ho chiesto la carta d'identità. Una del suo marito si fida, soprattutto se poi è una brava persona come il mio. Se sapevo che Santina non è mai stata portata a Panni ma che è sempre rimasta al capanno? No, non lo sapevo. Se sapevo che lui la seviziava quotidianamente? Ma secondo voi, signor commissario, se avessi immaginato io non avrei fatto qualcosa? Eh sì, invece, che avrei fatto qualcosa, giacché Santina è come una figlia per me, glielo ripeto. Cosa? Ma io non ci mettevo proprio piede al capanno! Ma lei ha capito dove si trova? In contrada Filagrossi! Cosa ci andavo a fare io in contrada Filagrossi! E non mi ci è mai venuta la curiosità di capire dove spariva mio marito per giorni e giorni perché lui parlava di viaggi di lavoro e mica io stavo lì a sentenziare di che lavoro si trattasse. Che poi a me se Mimì era via da casa non è che mi dispiaceva così mi facevo i miei servizi, riordinavo, riassetto, facevo la spesa che Mimì consumava roba per due. Non che mangi tanto il buon Mimì, ma molta roba se la

portava nei suoi viaggi e, infatti, quando lui era via io avevo anche la serenità di mente di preparare cose per quando lui veniva a casa e poi doveva ripartire. Poi portava con sé le lettere di mia sorella, sempre molto brevi, in cui mi parlava che faceva la commessa a Panni, che se la cavava bene, che si era messa con un garzone di un panificio di pochi anni più grande di lei, che lo amava. Un giorno, con la lettera arrivò Donato. Lei diceva che non poteva tenere il bambino perché sennò non poteva lavorare e mantenerlo, ma che mi avrebbe lasciato ogni mese qualcosa di soldi che personalmente avrebbe inviato a Mimì, quel bravo uomo di cui ci si poteva fidare. E quindi mi ritrovai a crescere un bel maschietto, non ci ero abituata onestamente, ma piano piano ci sono entrata in confidenza che Donatino mio è proprio un bel bambino, ubbidiente, silenzioso. Ma quando in giardino trovai Annalena assieme ad una lettera di Santina che mi chiedeva di prendere anche quest'altra creatura, io pensai che dovevo farla sparire da casa che crescendo non si sa mai cosa viene in mente ai maschi, almeno a quelli con cui ho sempre avuto a che fare io. Quindi andai in parrocchia, a San Rocco, e ho chiesto alla Comare Bonuomo se sapesse di qualcuno che voleva adottare una creatura, bella, sana, in carne, un angelo. Così diedi Annalena ai Ceresato, alla figlia minore del medico Cardito per intenderci, anche lei si chiama Olmina, e loro se la sono cresciuta. Quando Santina mi ha fatto arrivare Immacolata ho chiesto a loro se volevano una sorellina per la loro figlioletta. Loro hanno accettato molto felici dicendo che volevano dare a Lena la compagnia e io mi sono messa il cuore in pace pensando anche di aver fatto una buona opera di

carità. Il problema è arrivato con Graziella. Commissario, che cosa ho passato, lei non può capire. Se solo io fossi stata in una città, con un medico a portata di mano e non dispersa in queste colline. Graziella piangeva, piangeva e io non sapevo che fare. Sicuramente aveva qualche male e io non capivo cosa avesse. I Ceresato non volevano un'altra femmina, mi dissero di cercarli di nuovo in caso avessi avuto un maschio. Dei Pinto di Accadia erano interessati all'acquisto ma quando videro che la bambina piangeva sempre e non prendeva fiato, non ne vollero sapere dicendomi che sicuramente la poveretta era impossessata dal demonio. E, quindi, io cosa potevo fare? Poi spazio in casa mica lo avevo e Mimì minacciava di cacciare a me e alla bambina se non trovavo una soluzione. E, allora, io le affidai l'anima al buon San Benvenuto e la feci affogare nel torrente Carapelle. Poi volevo nascondere il corpo e dargli degna sepoltura e pensai di farlo al capanno. Lei può immaginare la mia meraviglia quando arrivata al capanno con la povera creatura senza vita vidi una bella casetta in legno nascosta da alti cespugli di more. Pensai di aver sbagliato. Me ne stavo per andare quando mi dissi che, però, potevo dare una capatina dentro dall'unica finestra che dava sul retro. Quando mi affacciai vidi una sagoma scura dormire in una maniera strana su un letto che mi sembrava di paglia. Signor commissario, lei non ci può credere, ma legata al letto con delle funi ci stava proprio Santina mia che si contorceva tutta perché in preda agli incubi. Quando l'ho svegliata, ho capito che era un po' stordita e che non era proprio in sé, ma quando mi ha riconosciuta, mi ha chiesto di scappare perché Mimì

la teneva prigioniera lì da anni e la seviziava, la martirizzava, non la faceva fuggire, la teneva legata. I quattro figli che lei mi aveva inviato erano proprio figli di Mimì e in tutto lei aveva avuto sei gravidanze, quasi una ogni anno, di cui due erano terminate precocemente e con anime morte per il poco cibo e le botte. Mi venne da piangere, ma onestamente non potevo davvero credere che mio marito avesse fatto questo a mia sorella e, quindi, la schiaffeggiai. Ma lei continuava a piangere e a dirmi che mio marito era un mostro, che la violentava, non la faceva mangiare se lei si rifiutava di fare l'amore con lui. Io la schiaffeggiai più forte dicendole che lei non poteva parlare così di mio marito, poiché Mimì è davvero un sant'uomo e non si può parlare di lui che non più che bene. Ma lei continuava a pregarmi di liberarla, perché il mostro, così lo chiamava, sarebbe venuto a giorni e l'avrebbe ancora una volta seviziata. Io non ci ho visto più, signor commissario, e le ho dato un ceffone così forte che lei è andata a sbattere contro lo spigolo di un vecchio comodino che prima avevamo a casa e che ora ritrovavo al capanno. Insomma, ha iniziato a cacciare sangue dalla testa e io poco ci ho potuto fare. Quella era anche malnutrita, magra come un chiodo, quasi non sembrava mia sorella, così diversa dall'angelo che io avevo in mente. Ha mandato la sua anima al Creatore prima che potessi capire come fare ad aiutarla e, in un certo senso, quasi mi sentii sollevata perché proprio non avevo idea di come aiutarla. E, quindi, mi è parso degno metterla sul letto in modo composto con accanto il corpicino freddo della sua figlioletta, che formavano un quadro così tenero, pieno di dignità, che ho pensato che non potesse esserci fine migliore di

quella. Ho preso vari fiori e vari arbusti dal campo attorno e li ho disposti tutti attorno al letto. Me ne sono andata via dopo aver pregato per le loro anime per circa un'oretta. Quando sono tornata a casa, Donatino era già sveglio e io ho pensato a come metterlo al sicuro, perché ormai avevo capito che o Mimì mi avrebbe fatto fuori o ci pensava la polizia o, se proprio mi poteva andare male, veniva a prendermi di nuovo per i capelli mio padre. Quindi, all'alba, ho vestito in fretta e furia il bambino, gli ho fatto una bisaccia con tutta la sua poca roba dentro e ho bussato all'Orfanotrofio delle suore Orsoline di Deliceto dove l'ho lasciato dicendo la verità, ovvero che era figlio di mia sorella che era appena morta con la sua figlioletta neonata e di un mostro. Mi pare di non aver mentito, anche se non dicendo proprio tutte le cose come stavano. Tornata a casa, ho preparato la colazione a Mimì che mi ha chiesto dove fosse Donatino. Io gli ho raccontato tutto riguardo quella sera, l'uccisione di Graziella, la scoperta di Santina nel capanno, la sua morte per un incidente con i miei schiaffi, il mandare il piccolino in Orfanotrofio perché, ormai, non sarebbe più potuto stare bene in casa nostra giacché, inoltre, non volevo crescere il figlio di mia sorella e mio marito, nonostante ci fossi affezionata. Non sia mai, poi, che Mimì, in mancanza di giovani femmine, si menasse pure su di lui. Quanto è strana la mente umana, signor commissario. Mio marito è stato capace di rinchiudere mia sorella in un capanno e di abusare di lei per anni, di trattarla come un animale, privandola della dignità che spetta ad ogni creatura del Signore, ma non di guardarmi in faccia e di confessare tutto. L'ho iniziato a prendere a randellate con una

grossa cucchiarella, ma in modo così feroce che lui, che è magro comunque, si rannicchiava tutto sotto al tavolo per scapparmi. Ma io ero accecata dalla rabbia e, mentre lo vedevo correre via e dibattersi come un coniglio quando l'ho infilzato con un forcone da spiedo, mi chiedevo come un uomo così vile avesse potuto imprigionare Santina e abusare di lei, scrivere lettere per mano sua, spacciare i suoi figli come frutto dell'amore di mia sorella con il garzone di un panettiere per poi coricarsi anche accanto a me nel letto chiedendomi dell'amore. Che uomo debole, vile e corrotto e io che pensavo di lui un angelo, e io che credevo di essere una donna fortunata, e io che ringraziavo Dio per l'uomo che avevo trovato, per i miei privilegi, per le mie comodità. Se solo non avesse pianto, signor commissario, le giuro che a quest'ora Mimì sarebbe stato vivo, con qualche costola in meno, un forcone conficcato nella coscia e un occhio pesto, ma vivo. Non avrei pensato di farlo fuori, perché ne avrei riconosciuto la sua forza, il suo orgoglio e, quasi, lo avrei potuto perdonare perché tanto di uomini non ne ho conosciuti di molto meglio. E, invece, si è messo a frignare come un bimbo. Non ho mai visto nemmeno Donatino piangere così. Mi ricordava proprio il pianto a singhiozzi di sua figlia Graziella. Magari anche lei, se non avesse cacciato l'anima in urla, a quest'ora, sarebbe ancora su questa Terra. Forse proprio come Santina. Se non avesse gridato di voler essere liberata, magari sarebbe davvero libera, ora.

Alter Ego

Alice Orlandelli

La locuzione latina alter ego ("un altro io") indica un sostituto di una persona oppure un altro sé, una seconda personalità all'interno di una stessa persona, con caratteristiche nettamente distinte dalla prima.

La luce della lampada al neon sul soffitto sfarfallò di nuovo, facendo cadere il negozio nel buio, in sporadici momenti. Continuò a emettere sonori lamenti, simili a lievi colpi di tosse, finché si spense definitivamente, lasciando le corsie in fondo prive di illuminazione, a eccezione del flebile alone delle luci del frigo.

John Blanchard, dietro il bancone, con una rivista pornografica tra le dita, alzò finalmente lo sguardo dalle pagine spiegazzate.

«Cazzo...» bofonchiò tra i denti, quando vide l'oscurità ristagnante in fondo al minuscolo negozio della stazione di servizio deserta. Abbandonò la rivista sbuffando e grattandosi nervosamente l'ombra di barba trascurata che già aveva iniziato ad apparire sotto al mento.

«Quante volte ho detto a quel coglione di Bryan di cambiare la lampada, cazzo?!»

Le sue imprecazioni erano l'unico rumore udibile nel negozio, tra le corsie piene di ogni tipo di snack, peluche e souvenir, che lo stesso John non esitava a definire "paccottiglia". Fuori, nello spiazzo di cemento munito di arrugginita tettoia, sibilava solo il vento notturno, che trascinava le cartacce e le cicche consunte sul suolo. Il cartello, sul bordo di quella strada che serpeggiava tra i campi davanti alla stazione di servizio, cigolava, sembrava piangere;

d'altronde, chiunque lo avrebbe fatto: la solitudine rischiava di divorare l'animo dei più deboli, in quel luogo abbandonato da Dio, dove neanche gli sciacalli osavano avventurarsi per cercare cibo.

«Chissà perché lavoro qui...» sussurrò tra i denti John, mentre si tendeva, in piedi su di uno sgabello, per raggiungere la lampada fulminata.

«Accidenti, che posto di merda. Se non fosse che mi servono so- ...PORCA PUTTANA!»

La lampada aveva appena palesato il suo ultimo segno di vita emettendo una pioggia di scintille e schegge di vetro, come una bestia morente. John ritirò le mani con uno scatto, sibilando altre imprecazioni. Scese dallo sgabello, rassegnato, poi lo calciò via, mandandolo a sbattere contro il muro incrostato.

Si voltò per tornare dietro il bancone, con la sua rivista consunta tra le mani, ma incontrò lo sguardo inanimato di un orso di peluche, appoggiato sull'espositore. I suoi vitrei occhietti neri riflettevano la pallida luce del frigo. Chissà perché, un brivido pizzicò la nuca di John, come piccole zampe d'insetto che si stessero muovendo sulla sua pelle.

«E tu che hai da guardare, Teddy Bear?» ridacchiò, senza riuscire a omettere una punta di nervosismo.

Decise che non c'era niente di meglio di una birra fredda per calmare i suoi nervi messi a dura prova. La prese dal frigo, tanto nessuno si sarebbe fermato lì, quella notte, come non era accaduto nelle notti precedenti. Nessuno passava di lì.

Così, si sistemò di nuovo dietro il bancone, ma stavolta con un alcolico ghiacciato tra le mani.

Buttò giù un sorso di birra, assaporandola e lasciando che il liquido scendesse lentamente in gola, mentre il piacevole contrasto del freddo con il calore della sua lingua lo faceva rabbrivire.

Fu allora che, con la coda dell'occhio, vide la bacheca, sulla parete di sinistra. La conosceva ormai a memoria, ma ogni volta non riusciva a non guardarla. Sospirò, osservando i fogli di cui era interamente rivestita, attaccati con degli spilli. Incontrò altri quindici sguardi, alcuni vuoti, altri vivaci. I volantini erano tutti uguali: in cima, la scritta SCOMPARSO o SCOMPASA in maiuscolo; sotto, la foto in bianco e nero di qualcuno, una ragazza bionda, un uomo giovane, una donna adulta, forse sulla quarantina...

Su quei volantini si sarebbe potuto trovare chiunque: la zia di qualcuno, un fratello maggiore, una madre in carriera, un marito premuroso...

«Chissà dove siete andati» mormorò John, accarezzando il vetro liscio e freddo della bottiglia di birra. Ma stavolta nella sua voce non c'era la solita sfumatura di arroganza, solo una punta di tristezza e rassegnazione: sapeva che la polizia non avrebbe trovato le persone che erano scomparse in quei giorni. O almeno, non in vita. Le autorità erano confuse e impotenti di fronte alla sparizione di massa di più di una decina di persone, senza alcun collegamento tra loro, nelle zone più disparate. Erano proprio quindici le scomparse confermate, ma si stimava fossero di più, era una tacita consapevolezza che aleggiava tra la gente. Tutti avevano paura, nessuno si era sentito più al sicuro quando la polizia aveva dichiarato che nelle case vuote delle persone scomparse non c'era nessun segno di scasso, come se fossero state le vittime stesse ad aprire al carnefice. Addirittura, molti allarmi erano stati disattivati e ciò significava che chiunque li avesse portati via conosceva il codice da inserire.

Il caso aveva fatto scalpore sui social, mentre il panico proliferava come un morbo, assieme a una frenesia rasente al sadismo che aveva

indotto la gente ad ammirare chiunque fosse l'orchestratore di quella follia.

John pensava solo che, uno di quei giorni, le autorità avrebbero rinvenuto tutti e quindici i corpi delle persone scomparse, sventrati e mutilati, e un maschio bianco e benestante, annoiato della sua vita agiata, nudo e coperto di sangue, con la bocca piena della carne di uno dei cadaveri. Proprio come in uno di quei cazzo di film horror.

A interrompere i suoi pensieri fu qualcosa che si mosse, sullo schermo del computer che mostrava le riprese di sicurezza, e che attirò la sua attenzione. Una delle telecamere, quella che sorvegliava lo spiazzo davanti al negozio, mostrava qualcosa che, in qualsiasi altro luogo sarebbe stata assolutamente normale, ma che lì assumeva una sfumatura sinistra. C'era qualcuno, a circa una decina di metri dal negozio, immobile, al riparo del buio fumoso di nebbia della notte. Era solo una strana ombra dalla dubbia natura, al margine della ripresa della telecamera, ma bastò a John per provare un terrore divorante e primitivo.

«E questo chi cazzo sarebbe?» bofonchiò, abbozzando una risata nervosa, mentre abbandonava la sua postazione dietro il bancone.

Si accostò alla porta a vetri cautamente e lanciò una rapida occhiata fuori. Nemmeno la luce della luna, oscurata da grasse nuvole livide, riusciva a dissipare l'oscurità. La figura che aveva intravisto dalle telecamere – ora la distingueva più nettamente – sembrava, in modo quasi irrealistico e innaturale, uno squarcio nel buio. Era lontana e teneva il capo chino, celato da un cappuccio, ma pareva avere fattezze maschili.

La cosa che più lo inquietava non era il fatto che non vedesse, almeno a una prima osservazione, alcun veicolo nei paraggi, ed era alquanto improbabile che qualcuno fosse giunto fin lì a piedi (per quale scopo, poi?); né l'orario, circa le 3:30 di notte, insolito per gli

spostamenti. A inquietarlo era l'immobilità, la posa plastica e innaturalmente rigida di quello sconosciuto: non sembrava neanche umano. C'era qualcosa di dannatamente sbagliato in quella figura.

John, da dietro il vetro, scosse la testa e, con un sospiro, bofonchiò: «Che nottataccia del cazzo...»

Aprì la porta con una lentezza esasperante, quasi stesse ancora interrogandosi sulle ripercussioni di quell'azzardato gesto. Ma alla fine uscì, mentre il gelo e il buio della notte lo fagocitavano famelici.

Senza distogliere lo sguardo dalla figura davanti a lui, lontana solo qualche metro, esclamò: «Ehi!»

Quel primo intervento non servì a molto: lo sconosciuto non si mosse minimamente.

«Che strano...» mormorò John, tra i denti. Poi, riprese a rivolgersi all'ombra.

«Senti, c'è qualcosa che non va? Hai bisogno di entrare? Perché, in tal caso, sono aperto.»

Silenzio, nessuna reazione.

«Ma che cazzo di psicopatico...» bofonchiò John.

«Senti, se entro dieci minuti non ti muovi di lì, chiamo la polizia, okay? Tanto perché non ti venga in mente di fare qualche cazzata, ti informo che ci sono telecamere lì...lì...e pure laggiù! Chiaro?»

Non si mosse. Il vento gelido trasportò solo uno sbuffo, simile a una risata soffocata che, in quel silenzio agghiacciante, risuonò come il grido di un animale morente.

«Io me ne lavo le mani! Non voglio guai, cazzo!» esclamò John. Si voltò rapidamente verso la porta e appoggiò una mano sulla maniglia, ma non appena fece per spingerla verso il basso, vide qualcosa riflesso nel vetro che lo fece bloccare: lo sconosciuto nel buio alle sue spalle si era avvicinato di un paio di metri e aveva finalmente alzato il capo. Strano come la cosa che azzannò

ferocemente la sua mente, silenziando violentemente la sua lucidità, fu proprio la maschera sul volto dello sconosciuto. Ogni altra logica domanda vorticava a una rapidità impressionante nella sua mente ma nessuna di esse sembrava maturare abbastanza per farsi sentire nella confusione dei suoi pensieri. Vedeva solo quella maschera bianca, con due semplici buchi per gli occhi e, all'altezza della bocca, un sorriso dipinto di nero che si allungava fino alle guance.

Lo stava guardando, attraverso la plastica. Il suo era uno sguardo vuoto, vuoto, come quello di un morto. Occhi del genere celavano un'apatia potenzialmente fatale che poteva plasmare un predatore dagli istinti bestiali e primordiali.

Con uno scatto dettato dall'adrenalina, in circolo nel suo sangue come droga, John tornò nel negozio e richiuse la porta alle sue spalle, che sembrò ruggire di dolore, tale fu la potenza con cui la sbatté sull'intelaiatura. Oltre l'illusione di protezione fornita dalla piccola struttura, la figura si mosse nel buio. Si avvicinò ancora e si immobilizzò di nuovo. L'unico lampione poco distante illuminava appena la maschera di plastica.

I loro sguardi si incrociarono per un istante grottesco, mentre John afferrava il cellulare con le dita tremanti e componeva il numero della polizia. Il sangue gli si ghiacciò nelle vene quando ricordò che non c'era campo. Si gettò sulla cornetta del vecchio telefono a muro di plastica, stringendola talmente che le sue nocche sbiancarono.

«Forza, andiamo!» sibilò, con perle di sudore sulla fronte che brillavano riflettendo la luce dell'unica lampada al neon rimasta. La cornetta tra le sue mani non emise neanche un suono, rimanendo mortalmente muta.

«No, no, cazzo!» esclamò, tirandola rabbiosamente contro il muro; la plastica scrocchiò, crepandosi, mentre piccole schegge volavano a terra.

Lo sconosciuto fuori osservava tutto ciò che accadeva all'interno del negozio, impassibile. Forse si stava godendo lo spettacolo...

John corse alle grandi vetrate affianco alla porta e, sopraffatto dal panico, chiuse le tapparelle. Sapeva che non costituivano una protezione, ma la sua era stata una reazione del tutto umana, così credeva lui: non voleva sentirsi così esposto, completamente visibile a quegli occhi vacui.

Si lasciò scivolare contro il muro della parete opposta a quella della porta, il più lontano possibile dall'unica uscita...ed entrata. Si portò le mani al volto, affondando le unghie nella pelle flaccida, macchiata dal fumo delle sigarette che amava tanto fumarsi. Probabilmente se ne sarebbe accesa una se avesse avuto un pacchetto con sé, tanto per prendere per il culo il destino crudele che lo aveva gettato in quel vortice di orrore. Non ne era sicuro, ma credeva di essersele dimenticate sul comodino, quella sera, prima di uscire.

Doveva calmarsi e riflettere, sebbene non potesse godere del fumo acre di una sigaretta.

«Finché se ne sta là fuori con la sua stupida maschera, non c'è nessun problema! Devo solo controllarlo e assicurarmi che non entri qua dentro» rifletté, parlando a uno dei peluche, che sembrava osservarlo a sua volta. Si pentì amaramente di aver aperto bocca non appena udì la sua voce, ridotta a un lieve e vacillante soffio. Nonostante ciò, sentire le parole di qualcuno –anche le sue- in quel silenzio malignamente pressante lo riportò alla realtà.

«Ma di cosa sto parlando?! Magari è solo un ragazzino idiota in vena di scherz...»

Ebbe la netta sensazione che qualcosa fosse cambiato, là fuori, oltre le tapparelle. Il silenzio era talmente intenso da divenire paradossalmente rumoroso. Lo assordava, premendo sui timpani.

Si alzò dal pavimento polveroso, tenendo lo sguardo ancorato sulla porta, mentre l'unica lampada al neon sfarfallava sulla sua testa.

Con il battito cardiaco impazzito, scostò appena una delle tapparelle dalla vetrata e lanciò un'occhiata furtiva allo spiazzo. Quando lo fece, il respiro gli si bloccò in gola, come qualcosa di solido che lo stesse soffocando: ce n'erano circa una dozzina, non le aveva contate con precisione. Una dozzina di ombre immobili, proprio come l'uomo con la maschera. Non li vedeva bene, nel buio denso misto alla nebbia, ma era sicuro che fossero donne, uomini, ragazzi, alcuni più alti, altri più magri, qualcuno con felpa o in giacca e cravatta. Sembravano bambole, tanto apparivano sintetici nella loro rigida e grottesca perfezione. Tutti guardavano verso di lui, con quegli occhi lucidi e vitrei.

L'uomo con la maschera, quello con la felpa, era ancora a pochi metri dal negozio, con la testa piegata di lato, come un predatore che assapora la paura della sua preda nell'aria. Alzò lentamente un braccio e agitò la mano sinistra spalancata.

Ti vediamo.

E poi, improvvisamente, quella scena statica come una fotografia si sciolse: tutte le figure mossero un passo in avanti contemporaneamente, un altro e un altro ancora, con una velocità moderata e calcolata. John urlò, mentre il panico si nutriva della poca lucidità che ancora gli era rimasta.

Capì a malapena di star fuggendo dalla finestra, per poi gettarsi sul bancone e recuperare le chiavi della porta; corse, le inserì nella toppa dopo svariati tentativi falliti, e le girò nell'apertura, più e più volte.

Si diresse correndo, come mai prima, verso il bagno, la cui porta era incastrata tra due scaffali. Vide il vano che conduceva allo sgabuzzino avvicinarsi sempre di più, come un miraggio afrodisiaco; il pomello della porta della toilette era lì, davanti a lui. Allungò una mano, già beandosi della sensazione del metallo freddo contro la pelle del palmo, la sua unica salvezza...

Le suole delle sue scarpe da ginnastica persero aderenza sul pavimento asettico di piastrelle e cadde rovinosamente a terra. Il dolore non lo sfiorò minimamente: l'adrenalina sedava la percezione del mondo esterno e l'effetto che esso aveva sul suo organismo. Probabilmente, le fitte lancinanti sarebbero arrivate dopo, ma adesso l'unica cosa che contava era la fuga.

Si rialzò immediatamente dal pavimento freddo, proprio quando lo schianto fragoroso del vetro che andava in frantumi risuonava alle sue spalle e un tripudio di schegge pioveva a terra. Erano entrati.

Sbatté contro la porta del bagno, vi si aggrappò come a una scialuppa di salvataggio, poi si gettò nello spazio claustrofobico delimitato dalle quattro pareti sporche. Si chiuse al suo interno, facendo girare la chiave nella porta un paio di volte, convulsamente.

Infine, silenzio. L'assenza di rumori era sconcertante quanto terribilmente inquietante.

John si lasciò andare e solo allora il suo corpo si afflosciò a terra, come un burattino a cui fossero stati recisi i fili. Scivolò contro la parete, tra il gabinetto e il lavandino, il più lontano possibile dall'entrata, mentre la luce azzurrognola dipingeva il suo volto di ombre sinistre e malsane.

Sentì qualcosa grattare dall'altro lato della porta. Sobbalzò e si portò una mano alla bocca per soffocare sul nascere un principio di grido.

Sapeva che loro conoscevano perfettamente la sua posizione, eppure rimase in completo silenzio, in apnea, confidando in un miracolo pur non essendo credente.

Qualcuno bussò alla porta. Piano ma con insistenza, come se si aspettassero che lui aprisse davvero. Se l'avesse visto in un film horror l'avrebbe trovato buffo.

«CHE CAZZO VOLETE DA ME, EH?!» gridò, mentre le vene sul collo si gonfiavano e un rivolo di saliva gli scivolava all'angolo della bocca, fino a colare sul mento. La sua voce echeggiò nel bagno, rimbalzando tra quelle quattro pareti e la luce sfarfallò lievemente. Nessuno rispose.

Il pianto lo colse di sorpresa, pizzicandogli gli occhi come punte di spillo e stringendogli il petto e la gola. Non piangeva da anni, ma in quel momento le lacrime colarono copiose sul suo volto: improvvisamente, si sentiva di nuovo come il bambino che era stato, quel piccolo terrorizzato dalla madre, che tracannava alcol al posto di giocare con lui e che non gli aveva mai fatto provare il tepore di una carezza sulla pelle, ma solo l'umiliante dolore di una sberla in pieno viso. Quando beveva, simulava una perversa e grottesca partita di nascondino col figlio, braccandolo mentre lui si nascondeva piangendo nello stesso identico posto ogni volta, sotto il letto, perché vivevano in una topaia, e la madre lo sapeva bene.

Lui stava lì, in attesa che lei lo trovasse e lo picchiasse a sangue, ma sperava sempre ingenuamente che non lo trovasse. Poi, vedeva, da sotto il letto, le pantofole luride di lei e capiva che anche quella sera era finita. Sua madre si abbassava, lentamente...

Un tonfo secco scosse la porta del bagno, facendola tremare, John si portò le mani alle orecchie e si tappò gli occhi.

...Pensava che se lui non la vedeva, nemmeno lei lo avrebbe visto e forse non lo avrebbe trovato. Invece, la donna sia abbassava ogni

volta, a lato del letto, e lo guardava con quegli occhi furenti, incorniciati dalla pelle flaccida e grigiastra...

La porta cadde a terra con un boato, che sembrava un grido di terrore. Una dozzina di maschere lo osservava dal buio del negozio, ma solo l'uomo con la felpa si fece avanti, sgusciando agilmente nel bagno, studiandolo meticolosamente. Si abbassò, con flemma, fino a porre il viso coperto dalla plastica bianca all'altezza del suo.

John si contorse contro la parete, gridando e supplicando, mentre lo sconosciuto inclinava la testa di lato e gli penetrava l'anima con quegli occhi morti. Poi, improvvisamente scattò verso di lui. John si alzò fulmineamente e cercò di fuggire dalla maschera ma lo afferrò per i capelli e venne stratonato all'indietro, quasi cadendo a terra. Vide solo un lampo fugace di nero, le pupille glaciali dello sconosciuto.

...Lui urlava, mentre sua madre gli afferrava le caviglie e lo trascinava fuori. E solo allora, quando lui era lì, inerme, sul pavimento, con le braccia alzate a schermare il viso, lei lo colpiva, più e più volte...

Più e più volte l'uomo con la felpa sbatté il volto di John contro la ceramica del lavello, con schiocchi umidi e vomitevoli, mentre la cartilagine del setto nasale cedeva, in lenti rivoli di sangue scuro che confluivano nel tubo di scarico. John non era nemmeno riuscito a urlare, tutto si era svolto in quello che gli era parso un battito di ciglia.

La violenza assunse un suo ritmo: l'uomo con la felpa tirava la testa ciondolante di John indietro, tenendolo per i capelli scuri e intrisi di sudore; dopodiché la riabbassava di nuovo, con ferina rapidità, sul bordo grondante di rosso del lavello. I tonfi proseguirono, come una macabra melodia, alternata ad ansimi e gemiti, finché la testa di John Blanchard non fu ridotta a una

poltiglia di ossa frantumate e carne macilenta. La mano pallida dello sconosciuto con la maschera lasciò la presa sui capelli e lasciò scivolare il suo corpo a terra, che cadde sul pavimento con un tonfo molle. Il sangue si allargò sul bianco sporco delle piastrelle, insinuandosi in ogni anfratto.

L'uomo con la felpa si voltò verso le altre figure in agguato nel buio, la maschera imperlata di gocce scarlatte, come rubini liquidi. I loro sguardi luccicavano nel ventre oscuro del piccolo negozio: attendevano.

L'uomo con la felpa si allontanò dal corpo di John Blanchard, che ancora sobbalzava lievemente, a singhiozzi, in quell'aureola rossa che si stava espandendo sul pavimento. Gli uomini e le donne con la maschera confluirono nel piccolo bagno, in una sinistra processione silenziosa. Si inginocchiarono vicino al corpo e ognuno di loro portò collettivamente le mani al volto di plastica, che li privava di un sesso, un'età, un'identità. Gettarono le maschere a terra. Infine, ognuno si accanì su una parte del corpo ancora caldo di John Blanchard, e mangiarono. Fu una cosa chirurgica, quasi *“pulita”* e armonica. Era l'espressione più cinica e ancestrale dell'ordine naturale, che da sempre vige onnipresente: la preda viene braccata e poi divorata dal predatore.

L'uomo con la felpa si diresse al bancone, su cui era ancora appoggiata la rivista; sullo schermo del computer acceso scorrevano le immagini trasmesse dalle telecamere esterne e interne al negozio.

Il vento ululava, spirando attraverso i vetri infranti e la porta aperta che cigolava.

L'uomo con la felpa mosse le dita sporche di sangue sulla tastiera, mentre la maschera si tingeva dei riflessi azzurrognoli dello schermo. Sul computer comparve una scritta rossa:

“Inserire password”

Non aveva certo messo in conto che per disattivare il sistema di sicurezza e accedere alle immagini catturate dalle telecamere quella notte avrebbe dovuto inserire una password. Solo John Blanchard sapeva quale fosse.

L'uomo non si scompose, i suoi occhi scattavano dietro la maschera. Batté lentamente sui tasti della tastiera e sullo schermo comparve un'altra frase.

“Password corretta.”

Ebbe accesso al sistema di sicurezza, si mosse al suo interno con flemma. Disattivò le telecamere, la cui luce si spense, come soffocata dal buio della notte; cancellò il file che riportava la data attuale, poi spense il computer.

Si voltò lentamente e incontrò gli occhi degli abitanti della bacheca, le persone scomparse. I manifesti si agitavano, sollecitati dagli spifferi. Da sotto la maschera giunse una risata soffocata.

Improvvisamente, dal bagno emerse una figura. Nonostante i vestiti intrisi di sangue che le erano rimasti incollati al corpo, mettendo le sue forme in evidenza, e il volto grondante liquido vermiglio, era palesemente una ragazza. Un ciuffo biondo di capelli era tutto ciò che della sua chioma era ancora visibile: il resto era incrostato di tessuti e liquidi corporei.

La giovane donna guardò l'uomo con la felpa senza alcuna espressione, eppure lui parve capire. Lentamente si tolse la maschera. La tenne tra le dita, mentre con l'altra mano si grattava distrattamente il lieve accenno di barba sul mento. Recuperò dalla tasca una stampa, con su scritto qualcosa, e la fissò alla bacheca in un gesto talmente umano e quotidiano da stonare terribilmente con le sue dita incrostate di sangue.

Si allontanò, ammirando tutti quei volti su carta; quando vide il volantino con su scritto “*scomparsa*” e la foto di una ragazza bionda

sottostante, si voltò istintivamente a osservare la sua copia in carne e ossa, proprio alle sue spalle, grondante sangue. Lei lo guardò e, per un attimo, parve quasi provare qualcosa, gli occhi brillarono, la bocca si distorse nell'accenno di una smorfia compiaciuta. Ma poi, quell'illusione venne cancellata dal suo volto coperto di sangue; si rimise la maschera con il sorriso disegnato, l'unica cosa che le conferiva un'espressione, e uscì dal negozio, nella notte. Lo stesso fecero gli altri, emersi dal bagno che odorava di viscere umane e di scempio: di John Blanchard non era rimasto nulla, nemmeno le ossa. Avevano divorato tutto.

Se ne andarono, in silenzio. Il silenzio era la loro unica virtù, o forse non parlavano semplicemente perché non ne avevano bisogno per capire come accerchiare la preda, coordinare i movimenti e riconoscere la gerarchia del *branco*.

L'uomo con la felpa sostò ancora un po' là dentro, osservando senza espressione il sangue che si allargava sul pavimento del bagno, scuro e vischioso. Guardò un'ultima volta la bacheca. Fece per uscire, ma quando passò davanti al computer spento e vide la sua immagine riflessa nello schermo nero, si bloccò. Osservò il suo volto, gli occhi sgranati e vitrei, come fossero di vetro; posò lo sguardo sulle occhiaie, l'accenno di barba, la mascella squadrata, e improvvisamente, sorrise. Lentamente, prendendosi il tempo necessario per gustarsi appieno quel momento. La sua pelle pallida si distorse per accogliere quel sorriso smisurato e innaturale.

John Blanchard alzò il capo, continuando a ridacchiare, senza emettere un suono, diresse lo sguardo verso il bagno e osservò il sangue che il suo sosia, il suo clone aveva versato.

Adesso ce n'era uno solo. Solo uno di loro, quello più forte.

D'altronde, cos'è che rende diversi un gruppo di esseri umani da un branco? Cosa rende l'umanità civile, "superiore" rispetto a un

cane affamato che si ciba di una carcassa sul bordo di un'autostrada? Secoli di evoluzione scomparvero quella notte. Loro erano solo i primi *alter ego*, i primi ad aver ritrovato la loro vera natura e ad aver braccato quella falsa. Tutti erano predatori, senza saperlo. Anche l'anziana vicina che sorrideva amabilmente portando a spasso il cane sognava di uccidere il nipotino con lo stesso coltello con cui gli preparava il pranzo.

Si voltò, si rimise la maschera con il sorriso e uscì, camminando lentamente. Venne inghiottito dalla notte, attraversò lo spiazzo appena illuminato dal lampione, si immerse nell'oceano d'erba e vegetazione selvaggia davanti alla stazione di servizio, terminando la lunga catena di uomini e donne con la maschera che sembrava nuotare nel campo. Si diressero verso le prime luci che scorsero in lontananza, come falene. Per quella notte non avevano ancora finito.

La stazione di servizio rimase lì, tale e quale a un'ora prima, a eccezione dei vetri infranti, che sporgevano dalle intelaiature, il caos al suo interno e il sangue.

E poi, alla bacheca si era aggiunto un nuovo volto, la famiglia di persone di carta si era allargata. La stampa che l'uomo con la felpa aveva attaccato ritraeva John Blanchard, in un primo piano scattato forse a una festa. Sopra l'immagine, torreggiava una scritta rossa, visibile sotto le luci del negozio: "*Scomparso*".

La Kneipe

Carlo Alberto Magri

Lo scalpiccio delle foglie secche, per metà assorbite dalla fanghiglia umida sottostante, era l'ultima compagnia che gli era rimasta. Non sapeva con certezza dove stesse andando, eppure non accennava minimamente a rallentare il suo passo esperto.

In passato si era sempre presentato orgogliosamente come alpinista esperto, ma ora, a seguito della grave frattura all'anca che si era procurato durante un'escursione tra le Alpi occidentali, si era visto costretto a ripiegare su delle lunghe passeggiate nelle foreste meno frequentate o su percorsi prestabiliti che potevano portarlo sulle cime dei monti con sforzo minore, in particolare tra i pendii e le valli tirolesi.

Tassativamente in solitaria: lo annoiavano le ciance superflue di altre persone che invadevano la quiete naturale con i loro assurdi, noiosi e patetici racconti sulla loro vita quotidiana, soprattutto quando decidevano di “staccare dalla città” – almeno, così dicevano – per avventurarsi da sempliciotti in ambienti più ostili all'uomo, finendo per comportarsi da cittadini viziosi che, in base al grado di stupidità, potevano lamentarsi dell'assenza di servizi igienici o di punti di ristoro.

No, la sua unica, fida compagnia era il suo cane, uno splendido incrocio tra un pastore tedesco e un lupo cecoslovacco, ma ora gli mancava pure quello. Vedendo o udendo chissà quale creatura dei boschi, Fenris aveva improvvisamente stratonato il guinzaglio, fino

a forzare il gancio che lo assicurava al collare, ed era corso via, scomparendo nel cuore della foresta nel giro di qualche secondo. Peter era rimasto basito nel vedere, per la prima volta in sette anni, il suo cane perfettamente addestrato lasciare il suo fianco senza averglielo comandato. Al solo pensiero, le sopracciglia gli s'increspavano e finivano per toccarsi unirsi appena sopra il naso.

Si passò il fazzoletto sui baffi rossastri e si asciugò il fiato che, condensandosi in nuvolette pallide, andava accumulandosi tra i peli e si riuniva in minuscole, fastidiose goccioline, infiammandogli ancora di più l'animo. Non solo aveva perso il cane: ora, nel tentativo di ritrovarlo, aveva pure perso la strada.

“Cerchi funghi, *cittadino?*” lo schernì alle spalle una voce dalla vaga inclinazione tedesca.

Stupito dalla presenza che era riuscito a coglierlo di sorpresa e punto nell'orgoglio da quell'appellativo, si girò a guardare lo scocciatore impertinente. Si trovò di fronte un ragazzo giovane, probabilmente nemmeno ventenne, vestito con stivali di pelle, pantaloni neri e una giacca dello stesso colore, sotto la quale spuntava un panciotto grigio scuro sopra una camicia bianca. Peter strabuzzò gli occhi quando si vide di fronte una caricatura stereotipata uscita dalla classe lavoratrice delle prime città industriali, soprattutto per la coppola grigia sul capo.

“Non raccolgo funghi, esploro i boschi” ribatté.

Mentre si girava per continuare il suo giro, il ragazzo gli parlò ancora, ma questa volta era privo del tono di scherno.

“Se stai cercando di tornare in paese, è inutile andare di là. Amico mio, ti sei proprio infilato nella zona più ingannevole del bosco: se

scendi, troverai rovi intricati, fiumi impossibili da attraversare e sentieri interrotti nel nulla. Qui, per scendere, devi salire.”

“Grazie, ma credo di sapere come cavarmela.”

“Buona fortuna, allora. Tra poco si farà buio e quelle nuvolacce grigie promettono neve. Ti sarà impossibile anche solo accendere un fiammifero. Almeno rendimi la vita più semplice e segui sempre un’unica direzione: domani mi sarà più semplice trovare il tuo cadavere assiderato” lo sbeffeggiò con un sorrisetto di sfida.

Peter esitò. Effettivamente, era la prima volta che saliva per quei pendii e già molti prima di lui si erano persi e altri erano morti proprio perché sorpresi da neviccate improvvise. Detestava l’idea di chiedere aiuto, ma non aveva scelte migliori.

“Hai detto salire, giusto?” borbottò. Ringraziò il ragazzo a denti stretti e s’incamminò nel senso opposto.

“Non così in fretta” lo fermò l’altro senza nemmeno girarsi. “Hai sentito tutto o soltanto una parte? Questa notte nevicherà. Parecchio. Se non conosci la zona, non vedrai nemmeno l’alba. Seguimi” e, così dicendo, lo superò.

Peter si arrese con un sospiro. Chiuse gli occhi e si affiancò al quel giovane irritante.

“Io sono Jacob, comunque” sorrise facendogli l’occholino.

“Peter” rispose laconico dopo qualche secondo di silenzio.

Jacob scosse la testa e sorrise di quel caratteraccio orgoglioso. Era evidentemente divertito dal vederlo ostile e al tempo stesso dipendente dall’aiuto di qualcun altro.

Peter osservò ancora di sottocchi quel ragazzino: aveva un passo esperto ed era sicuramente allenato, visto che riusciva a stargli dietro senza ansimare o sbuffare. Al contrario: il suo respiro era

perfettamente controllato e a malapena udibile. Non sembrava, però, un vero e proprio montanaro, con quella tenuta urbana e il viso delicato e sbarbato, l'esatto opposto di tutti gli uomini del paesetto lì accanto che aveva incontrato.

“Io ripulisco” masticò Jacob tra i denti. Sembrava avesse percepito lo sguardo interrogativo di Peter perché continuò dicendo: “Pulisco la montagna da tutto ciò che la inquina: cartacce, sacchetti, gentaglia di ogni tipo che crede che questo terreno sia il loro parco giochi, un luogo dove possono fare di tutto senza nessun tipo di conseguenze, come accendere fuochi pericolosi e lanciare i sassi alle lepri. Per non parlare degli amanti che incidono i loro patetici nomi sugli alberi, coppie destinate al fallimento in pochi minuti e nomi che verranno dimenticati nel giro in un paio di generazioni, o di chi arriva con il fucile e uccide tutto ciò che capita sotto tiro, solamente per colmare la consapevolezza della loro nullità, dimostrandosi padroni della vita altrui in uno scontro impari. Conservo l'ordine naturale che si è creato da solo in migliaia di anni.”

Quel discorso iroso, quasi ringhiato verso le ultime parole, incusse in Peter una certa ammirazione solcata da un'inspiegabile e minuscola vena di timore.

“E come fai? C'è un gruppo con te?” gli domandò Peter, sempre più curioso.

Jacob sorrise. “No, sono solo. Ho scoperto che l'arma migliore è la paura. Ecco qui, avevo ragione o no?” disse indicando i fiocchi di neve che, in misura crescente e di dimensioni sempre più grandi, cadevano dal cielo grigio e si depositavano sul terreno. Nel giro di

pochi minuti, la presenza di mucchietti di foglie e terra poteva solamente essere intuita sotto la coltre gelata.

Affiancarono un ripido costone di roccia finché Jacob non si fermò accanto a un cumulo di neve ed esordì con un “qui”. Spazzò via la neve e rivelò delle grosse frasche impilate, cariche di foglie che celavano un antro buio. Una volta entrati, il ragazzo ne rimise a posto soltanto alcuni, permettendo così il ricambio d’aria e, allo stesso tempo, uno scudo contro il vento violento che si stava alzando.

Nel giro di pochi minuti, un fuocherello bruciava allegramente tra i due uomini, seduti uno di fronte all’altro.

Peter si guardò intorno e notò che le pareti di roccia si univano perpendicolari al soffitto e innumerevoli, minuscole scanalature ne percorrevano la superficie.

“Questa era una cava” mormorò tra sé e sé.

“Ehilà, che occhio! Sì, era proprio una cava, ma hanno smesso di estrarne la roccia un centinaio di anni fa.”

“Abbastanza bruscamente, sembra. È veramente piccola, non mi pare che il giacimento sia esaurito.”

“Pure geologo. Sì, sembra che ci sia stato un incidente. La storia che ancora si racconta è quella di un operaio scomparso durante una notte – alcuni dicono fosse ubriaco – e ritrovato vicino a questa cava sbranato e mutilato, forse dai lupi, tant’è che fu riconosciuto solamente dai vestiti.”

Mentre raccontava la storia, frugò nella sua borsa e tirò fuori quelli che sembravano due fogli di giornale accartocciati, tappezzati di macchie scure, quasi nere, su cui Peter riuscì appena a leggere un titolo riferito alle elezioni comunali tenutesi il giorno prima. Li

dispiegò e Peter poté osservare che quelle chiazze erano macchie di sangue lasciate dalle strisce di carne cruda che erano racchiuse dentro i fogli. Jacob le infilzò su un paio di paletti appuntiti e le arrotolò attorno al legno, per poi tenerlo sopra il fuoco. Non ci volle molto che la carne iniziò a rilasciare un aroma appetitoso nell'aria e lo sfrigolio del grasso colato tra le fiamme aiutò a stimolare la fame.

“Sapevo avrebbe nevicato, ricordi? Così mi sono attrezzato, tanto da portarne in più nel caso avessi incontrato qualche povera anima persa.”

Ancora una volta, Peter si stupì dell'intuito di Jacob che riusciva a percepire le domande prima che venissero formulate, senza nemmeno guardare in faccia l'altro.

Non passarono nemmeno un paio di minuti che Peter si vide porgere un paletto. Stoppose e insipide, niente a che vedere con il loro profumo, quelle fettine di carne, per quanto sottili, erano difficili da masticare e disgustosamente gommose. L'unica nota positiva era rappresentata dal sapore, anche se così tenue da risultare appena percettibile. Peter capì che non erano tagli pregiati e nemmeno comuni, erano soltanto un apporto proteico e sostanzioso, buono soltanto per placare i morsi della fame. Questa era l'ennesima prova che Jacob era esperto della montagna: ne conosceva non solo gli angoli più reconditi, ma anche i suoi rischi e pericoli e i modi per evitarli.

Osservandolo meglio, alla luce tremolante delle fiamme, notò che le mani erano ricoperte di calli e diverse cicatrici argentate brillavano sulla pelle pallida.

“Il tuo gruppo dov'è?” chiese il ragazzo mentre cercava di strappare con i denti un pezzo di carne.

“Sono da solo. Non amo la compagnia. Il mio unico compagno è il mio cane, ma mi è sfuggito” rispose guardando amareggiato il guinzaglio accanto a sé.

“Ho visto sfrecciare un cane grigio, giovane e grosso. Era così veloce che ho fatto fatica a riconoscerlo, pensavo fosse un lupo. Sarà sicuramente alla *Frau Kneipe*, giusto alla fine della foresta. Non sarebbe la prima volta che accolgono randagi per la notte. Li tengono vicino al caminetto e li sfamano. Domani ti ci porto.”

Peter cercò di riesumare i vecchi ricordi di tedesco scolastico.

“La... *Signora osteria?*” tradusse incerto.

Jacob annuì: “Non mi ricordo il nome. L’insegna sembra scolorita da tempo. È gestita da una donna, Grete, qui la chiamano tutti così. È lì che per la prima volta ho sentito parlare della storia della cava.”

“Un lupo che attacca un uomo. Mi sembra di strano, se non addirittura assurdo.”

“Lo dicono tutti. Dato che difficilmente te lo racconteranno alla *Frau Kneipe*, tanto vale che te lo dica io. Ti ho già accennato che la storia risale a un centinaio di anni fa, quando il mondo era stato colpito dalla febbre dello sviluppo industriale. Nemmeno quest’angolo di mondo fu risparmiato, nonostante la resistenza dei suoi abitanti. Le industrie volevano sventrare il monte, sradicarne gli alberi e cacciarne gli animali. Devi capire che gli abitanti di queste zone considerano la montagna come una creatura viva che sfama e protegge. È vero, ci sono boscaioli e cacciatori, ma prendono solo lo stretto necessario: gli alberi vengono sfoltiti, abbattuti quando morti o malati, e gli animali uccisi solo quando sono troppi, mirando agli esemplari più anziani o con meno possibilità di sopravvivenza.

Questo non permetteva alti tenori di vita – di carne se ne potevano permettere poca, giusto un paio di volte alla settimana e neanche tutte le settimane – tuttavia ritenevano le loro ristrettezze un giusto tributo alla montagna che li sfamava, li scaldava e offriva riparo, come se fosse una creatura vivente o una divinità. Vedi, quindi, che i cavatori non furono accolti a braccia aperte, ma detestati sin dal principio. Questi *esseri* erano arroganti con tutti: insultavano gli abitanti, incidevano sugli alberi parole improponibili, uccidevano bestie indifese per il gusto di farlo e, alla fine della giornata, invadevano la *Kneipe*, si ubriacavano e attaccavano rissa con tutti. Ogni sera. Sempre. Erano inarrestabili e a poco valevano gli ammonimenti e le denunce alla polizia: ogni volta, i loro capi si mettevano in mezzo e, in un modo o nell'altro, riuscivano a proteggerli.

Tra loro c'era anche il figlio del capo. Era l'unico che non condivideva i modi di fare dei suoi compagni. Se ne stava in disparte ed era il solo a non creare problemi, tant'è che il paese iniziò a tollerarne la presenza e a prenderlo quasi in simpatia, dandogli un boccone in più di pane o un po' di *Schnapps*.

Una notte, mentre la baldoria molesta invadeva per l'ennesima volta la *Kneipe*, questo ragazzo uscì – non si sa perché: uscì e buonanotte. Il vento era tanto violento da far schioccare i rami e, alle volte, era possibile sentirli oltre il frastuono. Passavano le ore e nessuno vide tornare quel povero diavolo. La notte, però, non permetteva di avventurarsi nei boschi per cercarlo. Questo, ovviamente, interessava solo agli abitanti del paesetto, di certo non ai cavatori: erano troppo ubriachi perché se ne accorgessero.

Il mattino dopo aveva smesso di nevicare, ma la nebbia fitta rendeva impossibile vedere oltre il mezzo metro. Alla cava, uno di loro scivolò e fu lì che notarono che la neve in punto era schiacciata, come la traccia di qualcuno che si è disteso. La superficie era ghiacciata a causa dell'umidità e del vento che ancora soffiava, ma si notava l'inizio di una scia profonda mezzo piede che proseguiva giù per il pendio, sporca qua e là di fanghiglia. La seguirono fino in fondo e trovarono il figlio del loro padrone riverso con la faccia nella neve, immobile e irrigidito. Quando lo girarono, questi signori persero tutta la loro arroganza e urlarono così forte che li sentirono fino al paese. Quel ragazzetto – sì e no sedici anni – aveva la faccia dilaniata dai morsi e le orbite vuote; la gola era stata squarciata fino a rendere visibili le vertebre; anche gli arti erano stati scarnificati. Corsero giù in paese, chiamarono la polizia e, quando glielo chiesero, si resero conto che nessuno aveva notato orme di scarpe: tutto il terreno era coperto da un manto uniforme di neve, ma il corpo non ne aveva nemmeno un cristallo, quindi l'omicidio doveva essere successo quando non c'era più una nevicata in grado di coprire le tracce del colpevole.

Traumatizzati dall'accaduto, impressionati dalla scena, il colpo di grazia lo ricevettero quella sera stessa quando videro esposto un menù insolitamente ricco di piatti a base di carne. Associarono le due cose e scapparono a gambe levate. E chi li vide più?" e terminò con una grassa risata.

“Ed era... Sì, insomma, quei piatti erano...” Peter s'interruppe e completò la frase con un gesto vago, incapace di concludere.

Jacob ci mise qualche secondo a comprendere la domanda, poi scoppiò nuovamente a ridere fino alle lacrime.

“Ma figurati! Montanari, certo, ma non selvaggi! E poi, non credi che sia impossibile offrire tutto quel ben di Dio solo strappando qualche brandello qui e là dal corpo di un ragazzetto smunto?” e rise di nuovo. “Ci saranno state di sicuro delle orme, e pure ben visibili, ma che i cavatori non hanno notato perché concentrati sul morto. La polizia avrà retto il gioco assieme gli abitanti per sbarazzarsi di quella feccia, ecco tutto. Sono certo che le indagini siano proseguite in silenzio, forse addirittura il colpevole sarà stato catturato. Impossibile da sapere: la memoria del posto non lo ricorda e un incendio, più di cinquant’anni fa, bruciò completamente gli archivi della polizia. Be’, al Diavolo queste stupide storielle: uno è morto, la montagna è salva e noi siamo al riparo. Meglio metterci a dormire, va” sbadigliò mentre si stendeva dandogli le spalle.

Peter si sdraiò di schiena e fissò il soffitto della cava, incapace di dormire. Per una qualche strana ragione, quella storia gli era entrata in testa e gli impediva di chiudere gli occhi. Era soltanto un fatto di cronaca gonfiato col trascorrere degli anni, eppure l’immagine di quel cadavere nella neve continuava a comparirgli davanti agli occhi.

Spostò lo sguardo su Jacob, accoccolato per terra. Russava appena e Peter si sentì pungere dall’invidia per quella sua calma beata, arrivando quasi a pensare di tossire solamente per svegliarlo.

In quel momento, sentì una goccia cadergli sulla guancia. Senza pensarci, si portò la mano al viso per asciugarsi e si stupì nel toccare un liquido freddo e viscido. Si guardò i polpastrelli e notò che erano neri. Un’altra goccia cadde e gli finì sulle nocche, nera, pesante e gelida. Poi un’altra e un’altra ancora, sempre di più, in una sorta di pioggia lenta e viscosa.

Udì un suono acuto, quasi metallico, seguito da uno sgretolio provenire dal fondo della cava, ritmico e regolare. All'aumentare della pioggia, aumentavano anche quei ritmi. Sembravano picche, in numero sempre maggiore, colpire pigramente la roccia.

Si alzò di scatto e iniziò a scuotere Jacob. Voleva chiamarlo, urlargli di svegliarsi e andarsene, ma la gola gli si era improvvisamente seccata e non riusciva a emettere nemmeno un suono.

Intanto, quella pioggia collosa stava indebolendo il fuoco, ormai ridotto a poche fiammelle, e gli pesava sugli abiti, rendendogli i movimenti difficili e faticosi. Sapeva che sarebbe stato sempre peggio, secondo dopo secondo, così decise di girare Jacob con uno strattone violento. I conati di vomito furono un pugno al ventre: davanti a lui non c'era Jacob, il ragazzino insolente che l'aveva salvato dal morire assiderato; vedeva un volto putrefatto, due orbite brulicanti di larve giallastre, una bocca spalancata in un urlo muto, priva di lingua e con molti denti mancanti. Nemmeno il naso era stato risparmiato, persino la pelle gli era stata asportata dal viso e, a giudicare dalle tracce frastagliate, sembrava fosse stata strappata a morsi.

Intanto, quel ritmico e sinistro picchettare si faceva sempre più intenso e veloce, fino a sincronizzarsi con la caduta di ognuna delle gocce, in quello che, ormai, era un diluvio caotico. Un sussurro gli s'insinuò nella testa:

“Dai”, diceva, “Avanti.”

Scosse la testa cercando di liberarsi di quella voce, ma quella si faceva sempre più forte, fino a gridare.

“Ehi, cittadino!”

Spalancò gli occhi e si guardò intorno confuso. La grotta era asciutta e Jacob era lì, di fronte a lui. Aveva già tolto le fronde dall'entrata della grotta e il sole brillava al suo interno. “Jacob... Tu... Tu stai bene!”

“Ma va? Certo che quando dormi... Beh, *dormi*. Voglio dire, è un'ora che cerco di svegliarti. Ormai è giorno e ha smesso di nevicare. Dai, andiamo.”

Ancora con le gambe tremanti, Peter si alzò, raccolse lo zaino e si passò una mano sul viso, come per togliersi di dosso quel profondo senso di disagio e terrore che la nottata gli aveva lasciato. Sentendosi pronto a partire, si girò a guardare a che punto fosse l'altro. Pallido come un cadavere, tremante e sudato, Jacob era in ginocchio e guardava fisso di fronte a sé, ansimando pesantemente nel vano tentativo di respirare.

“Jacob!”, lo chiamò fiandandosi a soccorrerlo, “Calma, piano! Alzati, avanti! Un passo alla volta, lentamente, così. Cerca di coordinare il respiro ai piedi, avanti: inspira... espira... inspira... espira... Bravo, Jacob, così.”

Si riebbe in pochi minuti e lasciò poco per volta la presa ferrea con cui aveva afferrato il braccio di Peter. Scattò verso la sua bisaccia e la raccolse.

“Cosa c'è, che è successo?”

“Questi...”, iniziò raccogliendo i due fogli di giornale, “Teri... Ma...” e glieli mostrò.

Peter dovette fare un certo sforzo per riuscire a leggere le lettere stampate sotto le macchie di sangue. Inizialmente si concentrò sui titoli, pensando che la cronaca fosse stata la causa del panico, e si stupì nel non notare il titolo letto poche ore prima. Aggrottò le

sopracciglia senza capire né cosa intendesse dire Jacob né quello strano tedesco poco familiare, finché non notò che lettere erano scritte in maniera strana: Jacob aveva detto *ieri*, eppure l'ortografia usata nel testo era stata abbandonata da almeno una decina di anni. Guardò la data nell'angolo del foglio e lasciò cadere la carta. Spaesato, si rese conto che quel giornale precedeva la caduta dell'Impero austriaco.

Piantò gli occhi sul ragazzo con sguardo interrogativo e sbalordito e stava per chiedergli spiegazioni, ma sbiancò e ammutolì nel sentire la stessa lenta, scoordinata orchestra di picche al lavoro. L'espressione di terrore e confusione che poté leggere sul viso di Jacob gli tolse ogni dubbio e speranza che si trattasse della sua immaginazione.

Non attese un secondo di più. Afferrò Jacob, ancora immobile e con lo sguardo fisso verso l'origine del suono, e si lanciò fuori dalla cava.

Senza dire una parola, i due si fiondarono giù per il pendio, abbassandosi per schivare i rami più bassi e ignorando il dolore che dilaniava i polpacci, per metà immersi nella neve a ogni falcata. Per quanto corressero a perdifiato, non sembravano distanziarsi dai colpi di picca che, anzi, si facevano sempre più forti e vicini, fino a essere assordanti, tant'è che percepì debolmente la voce di Jacob urlare "la *Kneipe!*" indicando un punto tra gli alberi.

Peter aguzzò la vista: una sagoma scura si stagliava tra i tronchi e una scia di fumo biancastro si alzavano oltre i rami. Prima di riuscire anche solo a sorridere, vedendo la salvezza farsi sempre più vicina, udì Jacob gridare così forte da sovrastare le picche. Si girò e con orrore non vide altro che tronchi e neve, per terra solo una sagoma

irregolare alla fine del lungo percorso di impronte, come se fosse caduto e scomparso in quel punto. Girò più volte su se stesso, ma non c'era nulla, nessuno. Era tutto scomparso e anche quel cupo e limpido tintinnare aveva lasciato posto a un silenzio pesante.

Non sapendo cosa fare, riprese la corsa verso l'osteria e afferrò la maniglia. Iniziò a bussare e scuotere la porta, la prendeva a calci e a spallate, ma non voleva aprirsi e nemmeno sentiva i passi di qualcuno che venisse ad aprirgli. La *Kneipe* sembrava sigillata e le finestre impedivano di poter sondare il buio all'interno.

“Eccone un altro che s'è perso” borbottò una voce alle sue spalle.

“Arrivano senza l'attrezzatura adatta, si divertono nei boschi e poi vogliono essere sfamati. Casca male, questo povero scemo, se pensa che la *Kneipe* gli apra dopo trent'anni che è abbandonata” gli fece eco un'altra voce.

Peter si girò per vedere chi avesse parlato: sul sentiero che costeggiava il limitare del bosco, giusto pochi metri più in là, vide passare una coppia che gli lanciava occhiate torve e, capendo di essere stati sentiti, continuava il discorso a voce più bassa.

“Ma io ho visto il fumo, l'ho visto davvero!”

Deciso a entrare, nella speranza disperata di poter almeno trovare un telefono, abbassò lo sguardo alla ricerca di una pietra da usare per forzare la serratura o sfondare una finestra. Girò intorno alla baracca frugando tra la neve e, a un tratto, raggelò nello scoprire di fronte a lui, distesa tra mille larve e mosche, una carcassa scuoiata di una bestia che portava un collare identico a quello di Fenris. Il sangue era completamente rappreso, nessuna orma si vedeva impressa nel manto invernale, eppure neppure un cristallo di ghiaccio era posato sul cadavere. Impallidì inorridito e si guardò

intorno alla ricerca di qualche indizio che potesse condurlo al responsabile di quell'insensato macello e, magari, che potesse fargli capire dove fosse scomparso Jacob. Doveva esserci una soluzione, per quanto impossibili sembrassero le cose; sapeva che c'era, doveva soltanto restare calmo e l'avrebbe trovata.

Lanciò uno sguardo avanti, tra gli alberi e gli si mozzò il fiato in gola nel vedere un dettaglio che, a quanto pareva, gli era sfuggito: soltanto due piedi avevano calpestato la coperta uniforme di neve sul pendio del monte e la fila di impronte portava dritto a lui. Non vedeva nemmeno il punto in cui Jacob era scomparso. La testa cominciò a girare impazzita, le gambe non lo ressero e si accasciò boccheggiando. Davanti a sé non vedeva più il bosco o l'osteria abbandonata, c'erano immagini che sfrecciavano in rapida successione, ricordi vivi e scene chiarissime che si combattevano i suoi occhi, accompagnati da frasi echeggianti: la carne stopposa, le mani callose e rovinate...

“Questi esseri erano arroganti con tutti.”

La cava, la scomparsa di Fenris...

“L'arma migliore è la paura.”

E ancora: l'improvvisa apparizione di Jacob, le cronache scomparse persino dagli atti ufficiali...

“Rendimi la vita più semplice.”

E anche: la *Kneipe*, la sua voce sprezzante...

Era troppo. Le immagini iniziarono a farsi più scure e sfocate e un dolore lancinante gli trapassò il petto, svuotandogli i polmoni in un verso soffocato.

Mentre sprofondava con il viso nella neve, mentre la luce s'indeboliva e ed esalava gli ultimi respiri, incapace di muovere

anche solo un dito o di chiedere aiuto, percepì le ultime parole emergere dai ricordi e risuonargli in testa, dure e perentorie come una sentenza:

Io ripulisco.

L'insostenibile peso dell'amore diverso

Giovanni Samperisi

I

Il fumo grigio-bluastro che ancora si levava dal turibolo rovesciato sull'altare appannava le cose.

Il maresciallo tossì e si sfregò gli occhi.

«Ma non si può spegnere quell'affare?»

Il brigadiere della giudiziaria negò con un cenno del capo.

«Sì, lo so, la scena del crimine... piuttosto, avete avvisato la procura?»

«Stanno arrivando, maresciallo.»

L'urlo lacerato di una sirena svoltò improvvisamente l'angolo e si arrestò con un secco stridio di freni.

Il maresciallo fece cenno al personale medico di non affrettarsi, dato che il Vescovo era già più freddo del marmo su cui stava rovesciato. Tra sé malediceva quella grana inaspettata: non ci voleva alle soglie della pensione: sarebbe di nuovo affogato tra le carte, rapporti, convocazioni del magistrato, via vai di superiori, signorsì, signornò, pressioni, i giornali, la tv, la famiglia del morto, il Vaticano... era una cosa grossa, non ci voleva proprio all'ultimo.

La Cattedrale ancora risuonava delle solennità natalizie e nel presepe meccanico i personaggi di cartapesta continuavano a girare

compulsivamente sui binari accompagnati dalle nenie pastorali. Il ronzio del motorino, il fruscio generato del nastro trasportatore, il gloglottare dell'acqua, la musichetta ripetitiva creavano un rumore di fondo che veniva amplificato dalle alte volte del tempio e penetrava il cervello dell'anziano militare che non riusciva più ad avere la pazienza di un tempo:

«Non si può fermare quella giostrina, per la miseria?!»

«Non ancora capo.» rispose un uomo con la tuta bianca.

Un'auto blu con il lampeggiante acceso si fece strada tra i curiosi. Ne scesero il magistrato accompagnato dal medico legale.

«Buongiorno, maresciallo.»

«Buongiorno procuratore... dottore... seguitemi, la scientifica sta concludendo i rilievi sul cadavere.»

La scena era chiaramente insolita e particolarmente inquietante. Il corpo del vescovo giaceva riverso di spalle sull'altare laterale del transetto e con un buco nel petto. Le braccia aperte lo somigliavano al Cristo in croce.

«A quando risale la morte, dottore?» chiese il magistrato.

«Mah, a occhio e croce direi a 5-6 ore fa. Ma potrò essere più preciso solo dopo le indagini di laboratorio.»

«Una rapina, maresciallo?» fece il magistrato volgendosi verso il sottufficiale che si manteneva defilato mentre con la mano gli fece segno di portarsi più avanti.

«Sembrirebbe. Il fatto che il poveretto indossi il clergyman e l'ora tarda fanno pensare che non stesse celebrando una qualche funzione, la cassetta delle elemosine forzata e svuotata, il candeliere

votivo e il turibolo rovesciati... non si può escludere che il presule abbia sorpreso qualche balordo a rubare e che la cosa sia finita male.»

«Brutta faccenda.»

«Bruttissima,» rispose laconicamente il maresciallo «e poco convincente.»

«Cioè?» di rimando il magistrato.

Il sottufficiale si lisciò il pizzetto e argomentò i suoi dubbi:

«Sembrirebbe una rapina, ma ci sono cose che non tornano. Intanto l'ora: che ci faceva sua eccellenza di notte in chiesa con il turibolo acceso?... bah! Troppo tardi anche per un ladro che non avrebbe avuto motivo di attardarsi fino a notte fonda dato che poteva agire con calma e defilarsi prima. E poi, strano che la scientifica abbia rinvenuto nelle tasche del morto il portafoglio con 200 euro: penso che un ladro che si rispetti avrebbe preso anche quello. Anche l'orologio è al suo posto: non è una preziosità ma è pur sempre un buon Armani, cassa acciaio, e il ricettatore anche 10-20 euro glieli avrebbe pagati. Un rubagalline non glielo avrebbe lasciato al polso.

«Questo è vero, ma è anche ipotizzabile che l'assassino si sia nascosto in chiesa anzitempo e abbia atteso la notte per avere il tempo di asportare ciò che gli appetiva in tutta tranquillità: qui ci sono tele e statue di gran valore. Poi, essendo stato scoperto, preso dal panico, ha eliminato brutalmente l'ostacolo; quindi ha arraffato in fretta e furia ciò che gli veniva più facile per poi darsela a gambe rovinosamente visto il guaio che aveva combinato.» ipotizzò dal

canto suo il magistrato. E continuò: «Il motivo per cui il vescovo si trovasse in chiesa di notte può giustificarsi con il desiderio dell'uomo di pregare. Questo giustificherebbe l'incensiere acceso. Tante personalità ascetiche lo fanno nel silenzio della notte.»

«Anche questo è plausibile.» convenne il maresciallo.

«In ogni caso vediamo di studiare bene la cosa e di non tralasciare alcuna ipotesi... sicuro che da Roma ci faranno la testa come un pallone visto che la faccenda riguarda il Vaticano. Le sarò grato se mi farà avere dei rapporti giornalieri, maresciallo, almeno sarò in grado di dare qualche risposta quando cominceranno a chiamarmi dal palazzo... perché, stia certo che chiameranno!»

E il gruppo si avviò verso l'uscita.

«Ve bene, procuratore, domani stesso inizierò col sentire il segretario del vescovo.»

II

Don Mariolino si presentò in caserma in perfetto orario. Nel corridoio che portava all'ufficio del maresciallo si muoveva con passi rapidi e misurati finché non si arrestò di scatto sulla soglia.

«È permesso?... che guaio, maresciallo, che guaio, il nostro povero vescovo...» e non poté trattenere le lacrime.

«Prego, si accomodi,» fece il militare alzandosi e porgendogli la mano «capisco perfettamente il suo turbamento, reverendo, e le

assicuro che faremo del nostro meglio per assicurare alla giustizia l'assassino.»

«Non ne dubito, maresciallo. Ma, mi dica, avete qualche idea su chi possa essere il ladro?»

L'uscita del prete mise subito sul chi va là l'inquirente.

«Perché pensa che sia stato un ladro?»

Il prete avvampò in viso come un pomodoro maturo.

«No, è che ho pensato... chi poteva mai avercela con il nostro santo vescovo? Quindi pensavo che... che... la croce pettorale è di valore e faceva gola ai ladri.»

Quella reazione così nervosa e maldestra rese il carabiniere sospettoso. Come poteva, il prete, sapere della pettorale mancante?

«Quanti pensieri, reverendo! E, mi dica, come sa della pettorale?» Ora il tono dell'ufficiale si era fatto duro e incalzante.»

Il prete sudava e, in forte imbarazzo, nascose il viso nelle mani a giumella:

«Cosa vuole, noi gente di chiesa siamo, non siamo abituati a queste cose... io ho pensato che solo un ladro poteva... ho pensato al gesto tragico di un ladro che magari non voleva farlo, ma la collana del vescovo è preziosa, ecco perché ho parlato di quella... perché poteva fare gola ai malintenzionati. Io ho solo supposto, non so nulla, non so altro, sono solo sconvolto da questa brutta faccenda. E mi sto sentendo male.» E inghiottiva singhiozzi.

«Cerchi di calmarsi e mi usi la cortesia di rispondere alle domande... l'altro ieri notte dove si trovava?»

«Chi?»

«Lei, reverendo, lei.»

«Dove mi trovo sempre: in vescovado a dormire nella mia stanza accanto a quello del mio povero pastore, che Dio l'accolga nella sua gloria.»

«E non ha sentito nulla di insolito?»

«Macché, quando dormo non mi svegliano neanche le bombe.»

«Mi sa dire se il vescovo era solito recarsi in chiesa di notte?»

«Forse sì, ma non saprei, io dormo a quell'ora.»

«Ma lei è il suo segretario personale e dovrebbe sapere delle abitudini del suo superiore.»

«Non lo so, questo non lo so, forse sì, ma no, non lo so.»

«Certo, lei la notte dorme... Chi altri conosceva bene il vescovo e aveva frequentazioni con lui?»

«Le suore che accudivano sua eccellenza, il personale di segreteria...»

«Solo questi?»

«Anche il suo medico.» aggiunse mestamente il testimone a labbra serrate e volte da un lato a denotare una forte irritazione nel ricordare quella figura. «Quello era qui spesso, perché il nostro amato pastore aveva molta cura della sua salute.»

All'esperiente carabiniere non sfuggì il disappunto stampato sulla bocca del prete.

«Sia sincero, il dottore non le piace, vero?»

«Insomma.»

«Mi direbbe il perché?»

In questo caso, il prete pareva attendere il momento liberatorio e senza farsi pregare indicò subito i motivi del suo risentimento verso il medico.

«Il dottor Verri prendeva soldi dal vescovo.»

«Soldi?»

«Sì, soldi, ogni mese. Io stesso provvedevo ogni primo del mese a versare in contanti 500 euro al dottore. Tutto regolare, mi dicevano: si trattava di rate per l'acquisto di una casetta in campagna, acquistata dal vescovo anni prima. Ma quando chiedevo perché non si facesse quietanzare il versamento e dove si trovassero casa e campagna, sua eccellenza diventava evasivo e cambiava subito discorso. Ma a me non l'hanno mai raccontata giusta e le dico chiaro che ho il sospetto che il dottore ricattasse il vescovo.

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non so, è una mia sensazione.»

«Non basta per lanciare accuse di tal fatta, reverendo.»

«Io dico che è così, poi lei la pensi come vuole.»

«Mi sento in obbligo di avvertirla che se la cosa viene fuori lei rischia una querela per calunnia.»

«Quello è un filibustiere, maresciallo, non farà alcuna querela, mi creda.»

«Lei capisce che dovrò approfondire anche questa circostanza e molto probabilmente lei sarà chiamato di nuovo a dare maggiori chiarimenti sui suoi sospetti.»

«Certo, capisco, ma io non so più di quanto le ho testé riferito.»

«Va bene, reverendo, grazie della collaborazione. Le farò sapere se può esserci ancora bisogno di lei.»

Il prete si accomiatò, lasciando nell'inquirente forti sospetti circa il ruolo suo e del medico in quella brutta faccenda.

«Cavoli, che bella gente sto trovando in questo santo luogo... la faccenda si ingarbuglia, dovrò tenere d'occhio entrambi.»

III

Il maresciallo già dormiva poco di suo e con quella brutta grana scoppiata improvvidamente dormì ancor meno. Tuttavia, l'insonnia porta consiglio e un pensiero su un particolare tornava a ruminargli nel cervello. Il particolare di una foto della mano destra della vittima: l'anello episcopale mancava e al suo posto una profonda traccia cerea solcava il metacarpo, segno che nell'anulare il presule teneva un anello troppo stretto.

"A me non la raccontano no, io continuo a pensare che la storia del ladro non quadra."

L'anziano carabiniere, infatti, più ci rifletteva e più si convinceva che un ladro in preda al panico non poteva trovare la calma e la lucidità necessarie per sfilare un anello che non voleva saperne di lasciare il dito cicciettello che lo ospitava, preferendo piuttosto darsela presto a gambe visto il guaio da ergastolo che aveva combinato. Perciò, date le circostanze delle due l'una: o il ladro/assassino è un professionista con i nervi talmente saldi da

avere la freddezza di prendersi il tempo necessario per sfilare l'anello al morto oppure è stata la stessa vittima a sfilarsi l'anello prima di morire dietro la minaccia di un'arma. Ma anche in questo secondo caso qualcosa non quaglia: se l'assassino minacciava con un'arma il presule e questi si è sfilato da solo l'anello, perché sulla scena del delitto ci sono tracce di colluttazione? E perché, se c'è stata colluttazione, l'esame autoptico non rivela segni di violenza sul corpo della vittima?... No no, le incongruenze sono parecchie e nel conto delle ipotesi ci metterei pure il pensierino che qualcuno possa avere inscenato un quadretto a uso e consumo degli investigatori."

IV

Il medico del vescovo fu convocato in caserma.

Il maresciallo: «Lei, dottore, andava spesso in vescovado per le necessità di salute del vescovo?»

«Sì, mi chiamava frequentemente.»

«Stava male spesso?»

«A volte sì, altre volte no.»

«Non può essere più chiaro, dottore?»

«Queste sono notizie riservate, questione di privacy.»

«Per carità, non voglio che lei violi i suoi doveri di riservatezza, ma ci sono cose che si possono dire senza intaccare i diritti di alcuno. E poi, le ricordo che stiamo lavorando a una delicata

indagine di omicidio e non certo a pettegolezzi da bar. Se mi aiuta un po' le sarò grato.»

«Capisco. Credo di poterle dire che il vescovo fosse un po' ipocondriaco. Anche per un nonnulla mi chiamava.»

«Quindi la chiamava anche solo per quisquillie?»

«Maresciallo-maresciallo, lei mi vuole fare dire cose coperte dal segreto del mio delicato ufficio.»

«Ascolti, dottore: se io le garantisco che ciò che mi dice resterà tra queste quattro pareti si fida?»

«Ma sono cose riservate e io non posso...»

«No no, mi lasci finire. A maggior ragione, se c'è qualcosa di utile per le indagini non è meglio che rimanga nell'ufficiosità anziché venire data in pasto all'opinione pubblica? Intendo dire che se il magistrato ci vuole vedere più chiaro può attivare i canali formali per sapere le cose e queste verranno a far parte degli atti ufficiali che prima o poi diverranno pubblici. A parer mio, credo che se dovessero esserci risvolti delicati sarebbe meglio, nei limiti del possibile s'intende, lasciarle nell'ombra per il buon nome della vittima e della istituzione religiosa che rappresentava.

«Ma io non so...»

«Si fidi, dottore, e in ogni caso lei può sempre negare di aver parlato con me ed è la mia parola contro la sua. Pubblico ufficiale versus pubblico ufficiale. Zero a zero.»

Il medico tacque per un interminabile minuto.

«Mi dispiace, maresciallo, ma non sono autorizzato a dirle certe cose.»

Vista la reticenza del professionista, il sottufficiale pensò di giocare la carta delle rimesse mensili di denaro a suo favore. Magari, se c'era del torbido, il dottore si sarebbe potuto tradire oppure convinto a collaborare per evitare eventuali problemi.

«E va bene, dottore, allora se non vuole parlare di cose di altri vediamo di parlare di cose sue.»

«Mie?»

«Sue sue... mi dica se per le sue prestazioni professionali lei veniva pagato dal vescovo.»

«Certo che no, io sono pagato dal servizio sanitario pubblico.»

«Aveva rapporti di affari con la vittima?»

«Ma quando mai!»

«Allora mi dice perché riceveva 500 euro in contanti ogni mese dal vescovo?»

Quella domanda ebbe l'effetto di una bollente punzonatura sulla natica e il volto del dottore cominciò a presentare una varianza di colori da fare sfigurare un caleidoscopio. Cominciò a farfugliare imprecazioni. E cercò di chiarire:

«Non c'entrano nulla in questa brutta storia i miei affari con il vescovo, quei soldi sono il pagamento di una vendita fatta anni fa... è stato quello stronzo di prete vero?»

«Sarà stronzo, ma non tanto da non cogliere la stranezza della cosa. Le pare sensato che il vescovo pagasse senza pretendere uno straccio di ricevuta?»

Il medico era in evidente difficoltà. Si rese conto che la sua posizione si stava complicando e se veniva fuori la vera natura di quei pagamenti, sarebbero stati guai seri.

«Voglio il mio avvocato.» esclamò Verri con voce tremante.

Al che il maresciallo decise di sferrare l'affondo decisivo:

«Caro il mio dottore, delinquenti non ci si improvvisa. Lei si sta cagando addosso perché è una mezza tacca di farabutto. Neanche farabutto intero, ma mezzo. Facciamo una cosa conveniente per tutti e due: lei mi dice perché ricattava il vescovo e io vedo di lasciare fuori questa cosa dall'inchiesta di omicidio. Sempre che non sia lei l'assassino.»

Al sentire le parole omicidio e assassino il dottore, da multicolore, sbiancò come un bicchiere di latte e balbettò la sua innocenza.

«Io non c'entro nulla con la morte del vescovo. Cosa vuole da me?»

«Perché ricattava il vescovo?»

Seguirono interminabili silenzi che si ruppero con un laconico acronimo:

«HSV-2.»

«Ha capito, procuratore? HSV-2, herpes genitale, inconveniente venereo. Quell'inqualificabile specie di dottore, venuto a sapere la cosa per motivi professionali, prese a pretendere un compenso per il suo silenzio.»

«Disgustoso!» proferì il magistrato.

«Con ciò, a maggior ragione il ladro non ce lo vedo, procuratore. Troppe cose strane, troppe incongruenze, l'anello sfilato da quella salsiccia di dito che ci voleva il chirurgo con la cesoia per riuscirci, il corpo del vescovo pulito come un bambino il giorno del battesimo tranne quel buco in pieno petto, il disordine finto. Messe in fila queste cose, la logica mi porta a ritenere più plausibile che la vicenda porti la firma di qualcuno all'interno del vescovado che abbia voluto intorbidare le acque simulando un'aggressione esterna.»

«L'assassino uno di loro?»

«Signor procuratore, le giuro che mi viene la pelle d'oca nel pensarlo e ancor di più ad affermarlo, ma viste le premesse non possiamo escluderlo.»

«Direi.»

«Ora, posso metterci un carico?»

«Ancora?»

«Purtroppo sì, glielo dico in apnea: sto pensando alla possibilità che anche tra i collaboratori del vescovo ce ne possa essere qualcuno con l'herpes genitale.»

«Lei sta ipotizzando una relazione affettiva della vittima con qualcuno: una suora o un collaboratore... una bomba, maresciallo, stiamo innescando una bomba.»

Il carabiniere allargò le braccia e le protese in avanti come a voler dire che a decidere se la bomba doveva scoppiare o meno dipendeva dalle decisioni della Procura.

«Abbiamo forse scelta, maresciallo? Dobbiamo risentire il dottore e vedere se si sbottona ancora un po'!»

VI

Il telefono del magistrato inquirente trillò alle 9 di sera.

«Dottore, la prego di scusarmi per l'ora, ma ho urgenza di parlarle.»

«Domani alle otto nel mio ufficio, maresciallo.»

«Preferirei prima.»

«Prima significa adesso.»

«Se per lei non è di troppo disturbo...»

«L'aspetto.»

Pochi minuti e il sottufficiale suonò al campanello del magistrato.

«Lei è un fulmine, maresciallo.»

«A essere sincero, stavo telefonando da sotto casa sua.»

«Allora, ha informazioni davvero bollenti.»

«Roventi, procuratore.»

«Sono tutt'orecchi.»

«È proprio sicuro di voler sentire?»

«Se non mi tradisce, le confesso che non vorrei sentire e che avrei preferito non dovermi occupare di questa vicenda... ma come le

ebbi a dire non abbiamo facoltà di scelta tra il fare il nostro dovere e voltarci da un'altra parte.»

«Allora, visto che siamo in tema di confidenze, mi permetta di farla parte di un mio pensiero.»

Il magistrato annuì.

«Io ormai sono alla fine della mia carriera, ma lei è ancora giovane, signor procuratore, e quando questa storia verrà fuori saremo al centro di un putiferio e pensare di essere lasciati in pace è una pia illusione. Garantito che ci saranno pressioni e rotture di scatole da chi sta in alto...politica, Vaticano... Se disgraziatamente andiamo a pestare qualche merda non è escluso che lei la paghi con gli interessi, perciò non la giudicherò né biasimerò se su questa faccenda vorrà metterci una pietra sopra, prima che ci chiedano di farlo altri più in alto di noi. In ogni caso, io vado in pensione, ma lei è all'inizio della sua carriera... da parte mia stia certo che fra dieci secondi neppure lontanamente ricorderò ciò di cui stiamo ora dicendo.»

Il magistrato era effettivamente provato da quella vicenda che gli metteva sulle spalle una responsabilità troppo grande per un pivello da poco in magistratura.

«La cosa scotta, lo so, ma faremo il nostro dovere fino in fondo. Io le porto rispetto perché potrebbe essere mio padre, ma non voglio più sentire certe cose da un rappresentante dell'Arma.»

Il maresciallo chiese scusa se si era permesso e andò al dunque:

«Il medico ha fatto un nome: don Mariolino.» e accompagnò la notizia con gesto della mano tanto volgare quanto eloquente,

Il magistrato strabuzzò gli occhi.

«Sì anche lui con l'HSV-2.»

«O cazzo!»

Così sintetizzò efficacemente la sua sorpresa il procuratore.

VII

La perquisizione nell'alloggio del prete consentì di rinvenire l'anello e la croce in un sacchetto di plastica chiuso con un elastico e riposto nel cassetto della scrivania insieme ad altre cose.

Il prete era disperato e negò ogni coinvolgimento ma il giudice non poté fare altro che confermare il provvedimento di fermo.

Così, don Mariolino non poté più tenere il segreto e finalmente decise di collaborare.

«Signor giudice, la pistola che ha ucciso il giudice la troverete nascosta tra gli ingombri del presepe.»

La pistola fu affidata alla perizia balistica ed effettivamente era l'arma che aveva sparato. Ma la cosa più sorprendente era che le impronte sul calcio erano quelle della vittima.

Un grattacapo così non era mai capitato in procura.

Occorse ancora la collaborazione del prete per chiarire interamente l'intricato mistero.

«Signor giudice, io non volevo, ma sono costretto a farlo, perché non voglio passare per un assassino. Nel mio alloggio troverete delle chiavi. Tra quelle ce n'è una che consentirà la comprensione di tutto

e di provare la mia innocenza. Non le dico la mia estraneità ai fatti, ma la mia innocenza. Che Dio mi perdoni!»

Il prete descrisse la chiave che era quella di una cassetta di sicurezza di una banca. Lì vi era custodito un CD il cui contenuto rivelò il drammatico arcano.

VIII

Il video iniziava con l'inquadratura di una scrivania. Quindi, il vescovo entrò nell'inquadratura e sedette sulla sedia posta nella parte opposta della scrivania. Era vistosamente provato e le mani tremanti tradivano una emozione molto forte. L'uomo si aggiustò sulla sedia e con voce greve prese a parlare:

«Non posso invocare il perdono di Dio, perché non so più come e dove trovarlo. Ma voi che guardate questo video ci siete e perciò invoco almeno il vostro perdono. Il peso che mi porto addosso, e di cui vi sto per dire, ormai mi ha sfiancato e non ho più la forza di sostenerlo. Quando ero giovane pensavo che la verità fosse una, unica e raggiungibile con un atto di volontà. Ma nessuno mi avvertì che l'uomo è un'esperienza di fragilità in continuo divenire e che è la presunta verità a raggiungere te e non viceversa. La verità è quella che ognuno di noi si costruisce con i tasselli che le circostanze della vita mettono a disposizione. Ho pensato alla verità della libertà dei figli di Dio come a uno dei doni più grandi concessi all'uomo e creduto che fosse una condizione di gradevole e confortante

leggerezza. Così mi avevano raccontato. E così, dal pulpito, anch'io ho raccontato in assoluta buona fede. Poi, iniziarono le irruzioni della realtà e della ragione che mi misero nella drammatica difficoltà di dubitare della mia fede e scoprii che le debolezze altrui erano anche le mie. Scoprii che la mia presunta forza di divina ispirazione veniva a crollare sotto il peso della mia umana finitezza, che la libertà era una responsabilità troppo gravosa da gestire e che la presunta unica verità si frastagliava in mille espressioni nell'esperienza del mondo come onda contro lo scoglio. Non potevo più sopportare che io, guida di anime e coscienza del popolo di Dio, fossi il peggiore dei peggiori ipocriti. Questo mi feriva il cuore e non riuscivo ad accettare i miei limiti e la mia fragilità. Chiedevo l'aiuto di Dio, ma udivo solo un disperante silenzio. Un dubbio atroce si insinuò nella mia coscienza e cominciai a pensare che forse siamo soli in questo sterminato e angosciante universo. E così, mi sono scoperto uomo piccolo piccolo che, inascoltato e impaurito, interrogava inutilmente Dio sul perché di quella condizione. Perché farci così deboli, imperfetti, per poi soffocarci i con i sensi di colpa e pretendere contrizione, pena le peggiori punizioni? Pertanto mi sono ritrovato in uno stato di profonda prostrazione da cui mi hanno soccorso l'attenzione, la cura e l'affetto di don Mariolino. So bene che nella mia condizione certi sentimenti sono preclusi, ma disgraziatamente sono ugualmente maturati. Ho tradito me stesso e tutti voi, ma non per infedeltà al dettato, ma per amore. Io spero che questo video venga sepolto per sempre con le mie colpe, io dimenticato e che mai si sappia del mio vile e mortificante gesto

estremo, ma se ciò non dovesse accadere sappiate che l'autore della mia morte sono solo io. Io stesso ho premuto il grilletto della pistola precedentemente legata con una funicella collegata al meccanismo rotante del presepe che, una volta morto, l'ha avvolta e trascinato l'arma lontano da me. Il mancato ritrovamento della pistola, avrebbe fatto sicuramente pensare a un delitto consumato da un terzo. La cassetta delle elemosine forzata appositamente, l'incenso rovesciato sull'altare e il candeliere a terra sono stati espedienti per confondere le acque. Torno a ripetere che provo una profonda vergogna per il mio gesto e non voglio si sappia che il grande pastore di anime in realtà nasconde un cuore di scarafaggio: devo scomparire dalla faccia della terra, ma nessuno ha da sapere della mia disperazione. Tuttavia, non potevo permettere che qualcosa andasse storto e qualche innocente venisse coinvolto nella mia morte che è da addebitare solo ed esclusivamente alla mia volontà. Ecco il motivo di questa registrazione. Sono stato io, accampando una scusa, a chiedere di custodire il mio anello e la croce pettorale al caro e ignaro don Mariolino che nella buona e nella cattiva sorte ha voluto essere legato a me da sentimenti di profondo affetto. A lui ho anche affidato la chiave della cassetta di sicurezza senza, però, mai informarlo delle mie intenzioni finali. Sono certo che se un Dio mi aspetterà al varco, saprà comprendere il mio dramma e accettare il sentimento di amore e di bene che mi animava, malgrado le regole umane esigano che l'amore legittimo possa avere una sola declinazione. Un perdono speciale lo chiedo a te Mariolino. Un gran casino davvero la vita.»

IX

Conclusa la laconica confessione gli inquirenti si guardarono sconcertati: quando si dice un fulmine a ciel sereno. Tutte le ipotesi erano state considerate, tranne quella del suicidio.

«Che brutta storia.» esclamò con voce rotta dalla sofferenza il magistrato.

«Storia che lascia troppo amaro in bocca.» gli fece eco il maresciallo.

Don Mariolino tornò a casa con mille scuse e volendo presto dimenticare rinunciò anche a chiedere il ristoro per l'ingiusta detenzione. I giorni scavalcarono i giorni e il tempo passò, finché nessuno più ricordò quella storia disperata. Il fascicolo sulla morte del presule rimase lì, in evidenza, in attesa di nuovi accertamenti, in un limbo senza tempo con la polvere che piano piano, come un velo pietoso, lo sbiadì e lo nascose alla memoria e alla vergogna.

Lettera alla “Rivista dei sogni”

Marijana Ugrica

Spettabile “Rivista dei sogni”,

Mi è capitato di recente tra le mani un numero della Vostra Rivista che risale al 1896. Era conservato sugli scaffali dell’Antica Editoria nella biblioteca dove lavoro. Sono venuta così a conoscenza che la Rivista fu pubblicata per la prima volta a Firenze all’inizio del 1776 e che, insieme alla raccolta dei sogni e delle interpretazioni, conteneva testi di letteratura, pittura, religione, teologia e architettura. Nel numero ho trovato anche sogni e interpretazioni risalenti ai tempi di Socrate, introdotti dalla frase: “Quando il corpo giace nel sonno, l’anima ascolta voci prodigiose”, per arrivare poi, attraverso le varie epoche, fino ai primi del Novecento, quando i sogni dei lettori della Rivista venivano interpretati da un vostro collaboratore anonimo.

Con la speranza che la lettera non sia inviata troppo tardi, Vi invio un mio sogno, per meglio dire, tre sogni connessi fra loro per i quali nessuno è stato in grado finora di offrirmi una spiegazione.

Confido in una Vostra gentile e autorevole risposta.

Ecco come iniziò tutto:

“Nei tuoi sogni piove spesso, si sorride poco e, soprattutto, vi abitano sempre le stesse persone. Sono anni che non incontro sconosciuti al loro interno”, si lamentava mia nonna materna in quel primo sogno. “Mentre ero in vita, cara la mia nipotina, ti dicevo: colui che è capace di tessere la trama dei sogni riesce a ordire anche la vita come un bel tessuto”, mi ricordò con voce solenne prima di scomparire.

Mi svegliai colta dal singolare presentimento che questa volta la sua comparsa, avvenuta dopo tanto tempo, non fosse un caso, ma che qualcosa di nuovo bisbigliasse e camminasse in punta di piedi mentre un evento particolare stava incalzando. E infatti accadde esattamente così.

Ma forse è meglio che prima mi presenti. Il mio nome è Melisena Kaloit. Sono nata in una città attraversata da due fiumi, da genitori buoni ma severi, ai quali, in mancanza di qualcuno di diverso, avevo iniziato a voler bene. Da mia madre ho imparato che la vita va curata come un giardino, come un frutteto nel quale occorre sistematicamente piantare, innaffiare e innestare, senza perdere mai il senso d'ironia, qualunque cosa accada. Da mio padre, mai schiacciante e imperioso, spesso allungato sul divano con un'espressione diversa da quella che assumeva in mezzo al chiacchiericcio e alle vicissitudini quotidiane, ho ereditato l'amore per la lettura dei grandi romanzi classici in cui i fatti reali si mescolano con l'immaginazione e la magia.

Mentre scrivo questa lettera, lo so bene, il mio occhio sinistro guarda come l'occhio di mio padre e quello destro come l'occhio di mia madre, mentre i miei pensieri corrono e volano avanti e indietro come farfalle o impazziti come cavalli in corsa: pensieri dispettosi come un gruppo di scimmie, voluttuosi come un branco di gazzelle, gelosi come cani, ma anche quelli di antica memoria come una mandria di elefanti. Gli attimi del presente mi sfuggono sempre fra passato e futuro, proprio come in questo momento.

Una volta, mi ricordo bene, mentre eravamo rimaste da sole, mia nonna, seduta sulla sua sedia preferita che aveva l'ampiezza e la solennità di un trono, mi sussurrò all'orecchio:

“Ormai sono nell'età in cui ho già consumato la maggior parte dei miei sorrisi e sospiri. E so che esiste un sapere della testa e un

sapere del cuore che, nipotina mia, cresce dentro di noi come il grano dorato dalla terra nera. Ma, all'epoca in cui ero ancora attenta se, entrando in casa mettevo avanti per primo il piede destro o quello sinistro”, aggiunse con vistosa animazione, “feci un sogno in cui incontrai tuo nonno che solo tempo dopo comparve nella mia realtà. Fai attenzione a questo tipo di sogni, da loro puoi imparare a guardare meglio nel cuore e a capire cosa vi si smuova dentro! Però ricordatelo, ricordatelo per sempre, ciò che ti sfugge nella vita non potrai mai acchiapparlo nel sogno. E bada sempre a quel grande desiderio che tutte in famiglia avvertiamo come una piccola fame sotto il cuore, a volte si cammina a fatica sotto il suo peso”.

Tutto questo mi tornò in mente quella mattina dell'anno scorso nella parte di maggio che è nel segno dei Gemelli. Mi svegliai alle prime luci dell'alba dopo un sogno frequente che ogni volta mi sembrava più lungo della notte stessa.

“I sogni non ci vengono mandati per essere sognati, ma per essere ricordati”, mi parve di udire dalla la voce della nonna.

E mi ricordai: nel mio sogno era di giorno e d'inverno, sotto il cielo di piombo si avvicinava il nevischio che riempiva l'aria in lontananza. La mia città natale era immersa nel freddo. Sentivo chiaramente gli odori e i sapori di quei venti gelidi della mia terra che mi svegliavano con il freddo nelle ossa, c'era la guerra civile e le persone che non sono più di questo mondo, ma non era che un sogno.

In breve, si erano di nuovo uniti quei pensieri che davanti alla luce del giorno scappano come uno stormo di civette notturne o un branco di pesci. Poi la scena si era spostata in una campagna in piena primavera. Il nevischio era diventato grani di luce, e nel buio delle palpebre chiuse si avviava la loro danza. Fra alberi e cespugli oscillavano piccoli, tenui e trasparenti i grani di luce, minuscoli come

il miglio. Mi rallegrai nel sogno. Una betulla solitaria all'orizzonte si muoveva come se parlasse, sembrava che a ogni fruscio del vento una foglia pronunciasse qualche lettera dell'alfabeto degli alberi emanando un profumo proprio.

“Amo molto il linguaggio degli alberi e i loro pensieri di lunga durata”, nitide mi arrivavano queste parole. Correvo, leggera come una piuma fra i girasoli che guardavano me invece del Sole, quando, da dietro, sentii una voce maschile: “Il loro alfabeto è più antico del nostro, sono silenziosi, ma non tacciono mai. Ascoltateli tutti voi che vi nutrite di silenzio”, diceva a voce alta. Le sue parole si perdevano in un tenero sussurro, in una melodia armoniosa: non capivo se qualcuno suonasse o fosse un semplice mormorio del bosco; poi tutto tacque e il paesaggio di nuovo avvampò di silenzio.

“Anche un cuore pieno di silenzio è diverso da un cuore che tace”, sussurrai con voce timorosa. Accelerai il passo. Ma invece di allontanarmi, mi avvicinavo a lui. E mi parve che il suo sguardo viaggiasse a lungo prima di arrivare a incrociarsi con il mio: “Giusto, solo tramite il silenzio si arriva fino ai ricordi più remoti. Ti ricordi? Un lupo si caccia con un cane, un pesce si pesca con un altro pesce e un sogno si caccia con un altro sogno. Allora mi hai riconosciuto? No? E dire che una volta mi amavi tanto ...”

“Una delle caratteristiche di noi umani del ventunesimo secolo è quella di dimenticare tutto ciò che è accaduto prima, ecco, dimentichiamo tutto ciò che è accaduto prima” continuai a ripetere finché non mi svegliai per il rumore della mia stessa voce. Nella mia stanza si apriva un arco di luce.

Sentivo sotto il cuore quella piccola fame ululare come un ricordo nascosto. Qualcosa di incredibile cominciò a insediarsi nella mia mente: avevo la sensazione fisica che questo sogno non si fosse

interrotto ma che continuasse da qualche parte mentre io ero seduta sul mio letto.

Mi alzai di scatto e aprii la finestra per far entrare l'aria fresca, diedi un'occhiata al cortile del palazzo per assicurarmi che tutto procedesse come al solito e tirai un profondo respiro di sollievo; era talmente profondo che giunse fino alle parti più remote del mio cuore, uscendo fuori come un soffio nel nulla. E rimasi impietrita dalla paura: mentre espiravo sentii chiaramente un discorso. Non sapevo da dove provenisse, ma era totalmente comprensibile e, dall'eco delle voci, sembrava arrivare da uno spazio aperto: "Hai imparato a leggere gli sguardi?", continuavo a sentire la voce dell'uomo del sogno. "Gli sguardi sono come lettere d'amore. Uno sguardo può significare: buon giorno o addio, ricordati di me, o buon viaggio. Il tuo sguardo per me è sempre stato un pegno di felicità, un ricordo, una bugia o una promessa, ma anche un debito con gli interessi."

Smisi subito di respirare in quel modo e il discorso si interruppe. Feci qualche altro respiro corto e non sentii più niente. Evidentemente solo attraverso il respiro profondo riuscivo a stabilire il contatto con il sogno. E lì divenivo partecipe di una situazione che solo in quel potevo conoscere.

Mi preparai velocemente e uscii da casa dirigendomi verso la mia piccola oasi felice, come chiamavo la biblioteca nella quale lavoravo e nella quale ho conosciuto la Vostra Rivista.

"E' un po' pallida", mi disse una collega quando mi vide. "Che cos'ha?"

"Niente", risposi e, senza accorgermi, tirai un profondo sospiro. In quel momento tornò a galleggiare nell'aria il profumo della betulla del sogno ed era così denso che non lasciava filtrare nessun altro odore del giorno. Stupita, sentivo la stessa voce: "A volte il

timore e la speranza diventano una cosa sola, quasi si sostituiscono l'uno con l'altra. Ma, non pensare al dopo.”

“Non pensare al dopo”, mi consolava quell'uomo, nel sogno che continuava, pure se non dormivo. “Tante volte ci siamo incontrati e altrettante separati”, aggiunse alla fine.

“Che strano, incredibile”, pensavo, “come se questo mio respiro aprisse la tenda che separa la realtà dal sogno, facendomi intravedere, tramite quella fessura, una realtà parallela che scorre attraverso i sogni anche mentre sono sveglia. Tutto questo non è molto semplice”, conclusi. E per evitare l'intreccio di realtà diverse, decisi di controllare i respiri, solo quelli brevi, senza spingermi in profondità che non conoscevo. Questa decisione mi tranquillizzò un po'.

Quella notte non successe niente, niente nemmeno nei giorni successivi e cominciai a dimenticare la strana faccenda.

Arrivò l'estate e con essa le giornate più luminose e le notti più blu.

Tutto aveva preso la sua solita via, come accade anche nelle circostanze più straordinarie. Poi, una mattina, gli eventi tornarono a muoversi verso una singolare direzione. Ero ancora a letto quando un suono insolito mi colpì facendomi sussultare: il suono usciva da uno strumento musicale sconosciuto, pieno di turgida gioia e penetrante come un raggio di Sole. Credetemi, attraversando il silenzio, il suono sembrava scendere a terra da una grande altezza. Subito dopo arrivò un altro suono di seta che, tagliando orizzontalmente il primo, riempì di dolcezza ogni angolo della casa. Mi misi a orecchiare. La musica proveniva da un appartamento vicino al mio, da lungo tempo disabitato, che adesso evidentemente aveva un nuovo inquilino, un musicista curioso. La melodia abbatteva le mura fra le due case arrecandomi una inspiegabile

commozione. Da un certo punto in poi fu come se la musica prendesse a respirare creando una specie di parentesi nel tempo, un altrove da quel momento e luogo. Poi il tono continuò a scivolare determinato, a volte centrato su punti inaspettati, a volte basso al limite dell'udibile.

“Senza dubbio, è un uomo a suonare”, pensai. E in quel momento mi accorsi di qualcosa di strano: era come se il musicista si fermasse su alcuni toni saltando delle corde, come se volesse tralasciare o sospendere qualcosa che faceva parte del tema suonato. Questo fatto mi incuriosì ancora di più e ascoltai più attentamente. Un che di misterioso e di sconosciuto, all'unisono con qualcosa di intimo e noto, mi pervase il cuore e la mente, e il tremore di gioia e d'affanno che attraversò il mio corpo si sciolse poi in mille sentimenti e domande, per i quali non avevo risposte. “Sarà come dice Borges” decisi alla fine “sarà che proprio l'oblio è la forma più profonda del ricordare.”

La soave ed enigmatica melodia risuonò in me tutto il giorno. Riecheggiava nel mio cuore senza tregua fin quando la sera stessa, sulle scale del palazzo mi trovai occhi negli occhi con un uomo orientale di mezz'età. Sorpresa scrutai con interesse il suo volto.

“E' lei il musicista che racconta una storia con le dita su uno strumento sconosciuto?”, gli chiesi prima ancora di realizzare che stavo parlando.

Fui sicura che in quel momento un lampo di gioia come uno scintillio tremolante si fosse acceso nel suo sguardo. Mi osservava con i suoi occhi a mandorla neri con un po' di silenzio dipinto negli angoli. Mi parvero così profondi, così grandi, quasi da potermi specchiare.

“È come nel romanzo *Il lupo della steppa* quando Harry incontra il musicista”, pensavo sorridendo. Questo musicista però era un

tibetano, insegnante di strumenti musicali orientali e di Arte dell'Ascolto presso vari istituti in Europa. A Roma si fermava per qualche mese per condurre un corso all'Istituto di cultura tibetana. Ghedun era il suo nome.

“Se desideri, puoi sentire tutto il racconto”, mi invitò con una voce in cui si fondevano dolcezza e serenità.

Mi trovai così quella sera nel suo appartamento, in un'ampia stanza piena di vento che arrivava dai Castelli Romani. Tutto odorava di fiori raccolti, di frutta secca, d'incenso e di erbe varie. I cuscini dai fregi orientali, duri come una panchina, erano sparsi per terra. Mi accomodai su uno di questi, sotto la tenda che mossa dal vento entrava nella stanza gonfiandosi come fosse incinta.

“Il giorno ama la parola e la notte l'ascolto”, ruppe il silenzio il musicista tibetano prendendo nelle mani quel particolare strumento musicale.

“È uno strumento orientale?”, chiesi.

“Sì” rispose, “in tibetano si chiama dramyin e non è fatto di metallo, come si usa in questa parte del mondo, ma di budelli animali. Alcune delle sue corde parlano del giorno e le altre raccontano la notte e i sogni.

“E l'archetto?”, domandai.

Invece di rispondere, lui strofinò le sue corde.

“Se sei brava ad ascoltare, lo sentirai dentro il sibilo del crine di cavallo di cui è fatto.”

E attaccò a suonare: erano le fresche e sottili voci della natura, il suono dei rami degli alberi che danzavano al vento, e un incomprensibile bisbiglio unito a un battito del cuore che scompariva nelle lontananze sconosciute. Il profumo delle fresche foglie di gelsomino e degli aghi di pino del giardino con le sue tenere

onde entrava dalla finestra aperta e, fondendosi con la musica, riempiva la fredda e ampia casa.

Stavo in quella stanza come Robinson Crusoe nella sua isola, senza più cercare di scappare o difendermi da nulla, quando una corda prese a vibrare diversamente, producendo un suono discorde. Balzai in piedi: “Questo non è possibile”, fu il primo pensiero che mi balenò per la testa, “sono le note che mancavano stamattina mentre ascoltavo questa musica da casa, è il mormorio di quella betulla che fioriva nel mio sogno e che adesso odora e vibra nella realtà! Come riesce questo musicista a riprodurli? Qui le cose si fanno interessanti!”, pronunciai a voce alta e mi avvicinai alla finestra.

“Ascoltare la musica a volte è come ficcarsi in un labirinto”, bisbigliai, mentre i ricordi volavano dentro di me come le nuvole in una notte buia. Avvertii per la prima volta che ognuno di essi aveva un peso diverso e che quello che mi legava a questa musica di sussurri, d’amore e di lontananza avesse un peso maggiore di molti altri. Mi parve più vecchio anche di me stessa.

“Capita che in alcuni sogni notturni noi viviamo con più grande potenza che nella vita da svegli”, mi scossero le parole del mio curioso ospite. “L’uomo è un eterno viaggiatore. Soprattutto nei sogni. Lì viaggia in luoghi lontani e sconosciuti incontrando il proprio futuro o il passato”, aggiunse a fior di labbra, mentre il suo sguardo viaggiava da lontano prima di incrociarsi con il mio.

E da un momento all’altro il penetrante e dolce profumo della betulla cominciò a prevalere, coprendo definitivamente quello del gelsomino e del pino.

“Non pensare al dopo, respira la magia di questo momento”, lo sentii ripetere, questa volta nella realtà.

“Un momento, qui mi sfugge qualcosa”, lo interruppi, “devo concludere che i miei ricordi dimorino in qualche altro luogo e che non debbano per forza collegarsi con me in questo momento? E che i miei pensieri non mi appartengono sempre?”

“Può essere”, mi rispose fissando il suo azzurro rosario tibetano come se lo vedesse per la prima volta. “Se ti affidi solo a essi, ti conoscerai sempre meno, diventando una straniera per te stessa.

“Esistono le prove di ciò che dici?”, gli chiesi con voce trepidante.

“Le prove sono dentro di te”, replicò, “tu hai sentito quelle corde del dramyin che parlavano della notte e dei sogni, delle primavere lontane e dell’infinita durata della vita. Tante volte ci siamo incontrati e altrettante separati.”

Mi stupii di nuovo. Poi un sorriso comparve sul mio viso. Quello antico, l’unico che avevo.

“Peccato! Mi ero abituata ai miei pensieri come ai miei vestiti, li incontravo dappertutto, non riuscivo mai a raccogliarli tutti sotto un unico cappello. Fioccano dal cielo su di me come neve”, ribadì sorridendo. “Non so perché, ma sono felice”, gli confessai.

“Alla fine la felicità è l’unica cosa gratuita in questo mondo”, sorrise anche lui.

“La Luna”, proseguì, “è apparsa mentre parlavamo, così bella, eleva sempre i cuori.”

“La Luna eleva il cuore come innalza il mare”, rispose. “Se fai entrare il tuo cuore nel dramyin, come se fosse una corda, io lo potrò suonare”, mi disse all’orecchio con un sussurro quasi impercettibile.

E le corde presero a vibrare accompagnate dalla sua voce divenuta essa stessa uno strumento musicale. Capii subito che questo non era un canto, ma che la sua voce e le sue corde vocali erano il fragore delle onde che giungevano a riva una dietro l’altra,

sempre più forti. Il mare cantava a due voci: una chiara, mite e spumeggiante di un mare limpido, pieno del cielo che vi si rispecchia e l'altra profonda, scura, minacciosa e sconosciuta nei suoi mondi sotterranei.

Mi sembrò di sentire in esso i battiti e i sorrisi del mio cuore.

La notte si consumava e se ne andava velocemente. Impercettibile era arrivata l'alba.

“Una meraviglia che nel mondo esistano queste albe rosee! Una per te, una per me, due albe che diventano una, una meraviglia che nel mondo esistano le albe rosee ...”, ripetei a lungo le sue parole qualche giorno dopo, a casa mia, prima di addormentarmi, finché nel sogno non lo incontrai di nuovo. Veloce, come fossi una cometa, mi allontanavo rapidamente da lui. Come non potevo fare niente per impedire quell'avvicinamento nel primo sogno, così ora non potevo oppormi all'allontanamento.

Non ebbi nemmeno il tempo di rattristarmi per questo, quando, priva di ombra e con al collo la sua collana di pietre, comparve mia nonna.

“Grazie al Cielo, nei tuoi sogni è di nuovo primavera e si sente il profumo di alberi e fiori. E da un po' di tempo vi abitano le persone interessanti”, esclamò con sonora soddisfazione. “Hai capito che tu e quell'uomo orientale avete fatto lo stesso sogno sognandovi a vicenda?”, sentivo il suo sguardo fisso su di me. “E' un uomo orientale, un musicista che percepisce i suoni che noi non sentiamo e conosce bene la caverna della mente. Riesce a rimanere sveglio nelle tenebre e così incontra la sua parte notturna che solo allora esce fuori e si ricorda di tutto. I suoi sogni gli obbediscono. Ti tocca imparare, nipotina mia, un'arte che nessuno più conosce: quella di leggere i sogni, come la vita, anche indietro nel tempo.

Ti viene da ridere? Non ti trattenere, un sorriso fra le orecchie non ti farà male. Ma solo un pochino, non tanto, non troppo.”

Al risveglio, in quel breve momento d’illuminazione fra il sogno e la veglia mi apparvero chiare le parole: “Un lupo si caccia con un cane, un pesce si pesca con un altro pesce e un sogno si caccia con un altro sogno”. Certo!

Forse, rispettabile “Rivista dei sogni”, anche una vita si pesca con un’altra vita?

Con tutto il rispetto,

La Vostra estimatrice,

M.K. Roma, 20 novembre 2020

Autrici e autori della raccolta

Paolo Barletta

Nasce a Napoli nel 1992. Laureatosi alla Federico II di Napoli e allo IUAV di Venezia, lavora come architetto nella provincia di Napoli. Ha pubblicato testi brevi in raccolte antologiche soprattutto di genere giallo. Difatti, il suo racconto *Orme su castelli di sabbia* è risultato tra i vincitori della sezione racconti della prima edizione del Premio De Filippis Giallo Gold Crime e *Nessuna pietà per i deboli* ha vinto il primo premio della prima edizione del Corenno in Giallo. Il suo primo romanzo inedito *Il mare d'inverno* è figurato tra i dodici semifinalisti dell'edizione V del Premio di Letteratura Nazionale indetto dalla casa editrice Neri Pozza.

Claudio Inverno

L'autore conosciuto come Claudio Inverno, nato a Napoli, in Italia, nel 1993, è il secondo di quattro figli maschi. Cresciuto tra alti e bassi economici, dopo il divorzio dei suoi genitori e l'allontanamento dal padre per motivi secondari, si fa carico di mille responsabilità che gravano sulle sue spalle all'età di vent'anni..

Abituato a lavorare da quando aveva quattordici anni, Claudio mette più volte da parte i suoi interessi, sogni e desideri per seguire la volontà di suo padre che si imponeva su ogni aspetto della vita dei suoi figli. Quando sua madre si ritrova da sola con quattro figli, Claudio diventa l'erede di responsabilità sia familiari che finanziarie saltando da un lavoro a un altro per colmare l'assenza della figura

paterna. Da quel momento raccoglie alcune delle sue prime poesie giovanili e inizia a seguire la corrente dello scrittore, che sembra essere l'unica cosa a dargli sollievo.

Nel 2015 pubblica la sua prima raccolta di poesie *Petali di un fiore* utilizzando il suo nome di battesimo, Claudio Occhipinti..

Saltellando da un amore a un altro, Claudio Inverno si trova a condurre una vita per così dire "bukowskiana" dal punto di vista di alcol e donne; in questo periodo della sua vita trova l'ispirazione per scrivere il suo primo romanzo *Albachiara*, nel 2017, firmandosi ancora una volta con il suo nome reale. Dopo la netta rottura del suo rapporto con il genitore, pubblica nel 2018 una raccolta di frasi e pensieri intitolata *Io resto non esiste* utilizzando per la prima volta quello che sarà il suo pseudonimo ufficiale, Claudio Inverno.

Contatto Instagram: @claudioinvernoscrittore

Marijana Ugrica

È nata in Jugoslavia nell'agosto nel 1961, anno in cui il Paese cambia drasticamente orientamento politico. Da piccola, usava nascondersi nella biblioteca del padre che conteneva più di 1300 libri. Ancora ricorda volentieri l'aria bohémien che regnava in quella stanza con gli amici di famiglia che venivano per scherzare, parlare di politica, e declamare poesie. In quel tempo nel suo paese le notti erano più belle dei giorni, ma con il primo mattino scomparivano per sempre dalle finestre, con tutte le loro trovate e la loro poesia, insieme al fumo delle sigarette.

Ha studiato Lettere alla Facoltà di Belgrado. A volte, osservando la biblioteca di casa, immaginava che un giorno avrebbe avuto una raccolta molto più grande, con i libri sempre a portata di mano. Poi

scoprì che il pregio di ogni futuro è quello di non essere mai come lo immaginiamo.

Si è ritrovata a Roma, a lungo con i libri nelle valige e scatoloni; riesce ad avere una biblioteca tutta sua, che, per quanto grande, non ha più per lei quel sapore di mistero e conforto che viene da lontano. Fra Serbia e Italia scrive un dizionario italiano-serbo edito dal 2008, e a Roma, si occupa di insegnamento e interpretariato delle lingue slave del Sud, nonché di scambio culturale fra Italia ed Est europeo.

LA TELA NERA